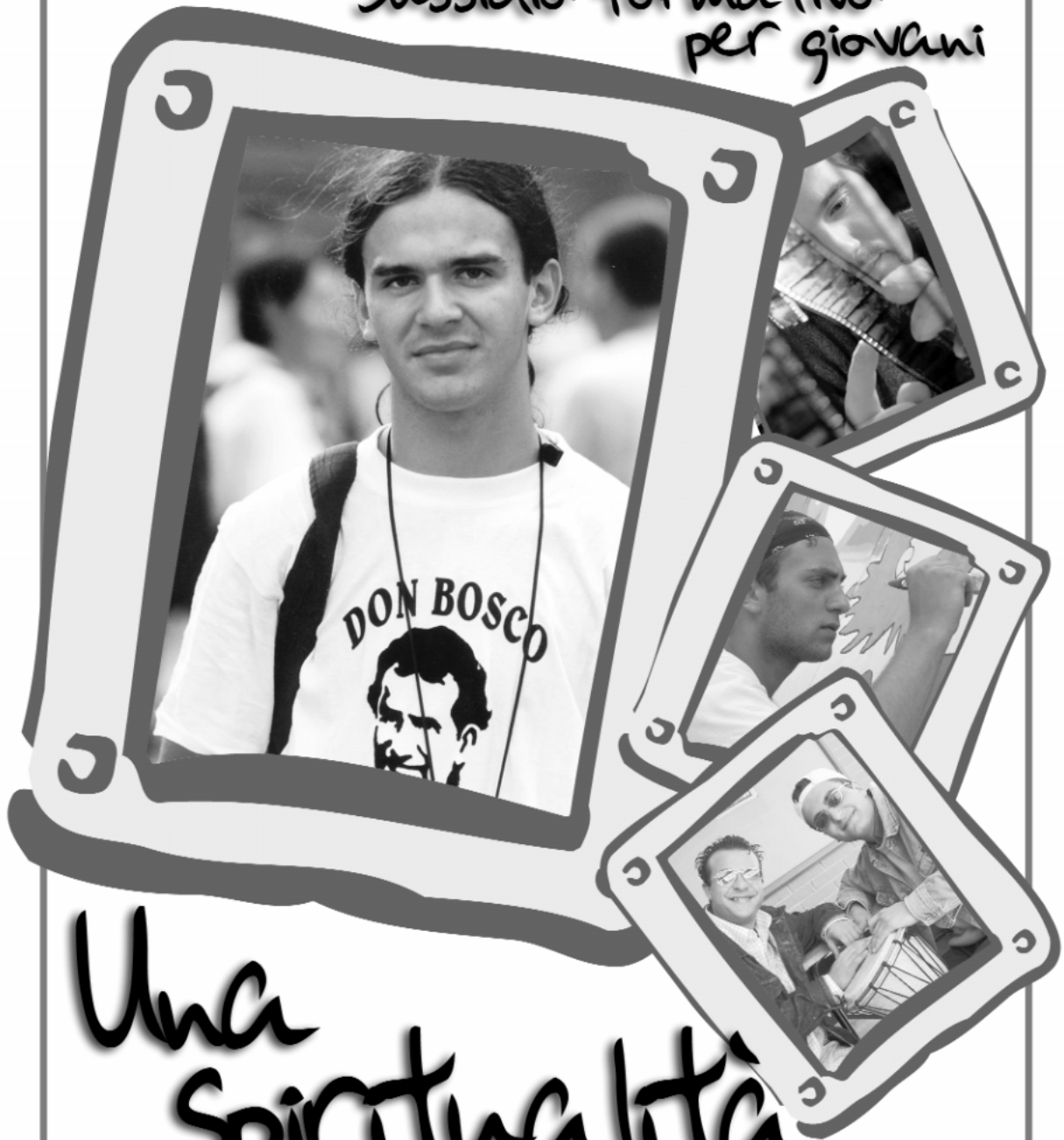


Sussidio formativo
per giovani



Una
Spiritualità
di comunione

a cura di Maurizio Spreafico

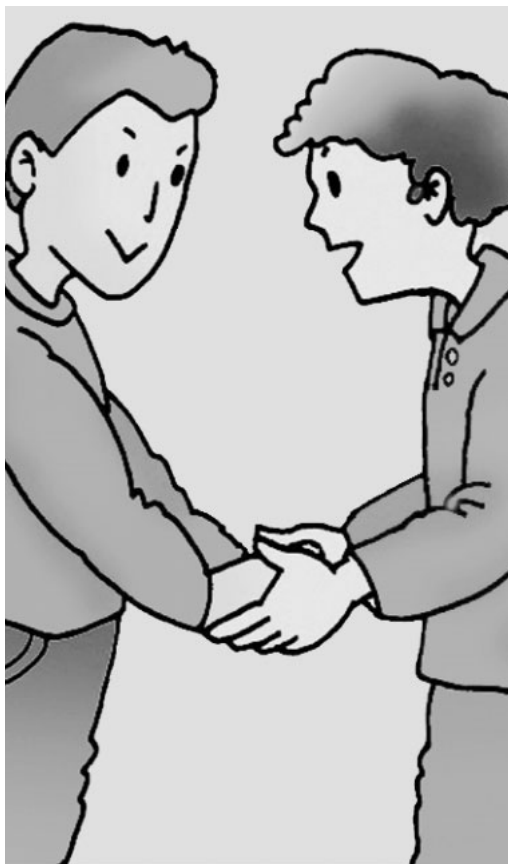
QUALCHE NOTA PER GLI ANIMATORI

La Proposta Pastorale per l'anno 2003-2004 riguarda il tema della comunione. L'impegno a vivere una "spiritualità di comunione" è innanzitutto l'invito rivolto dal Papa a tutti i credenti all'inizio del terzo millennio, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* (cf n.42-45).

È anche l'invito dei Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (cf n.63-68).

È, ancora, l'invito del Rettor Maggiore dei Salesiani nella Strenna alla Famiglia Salesiana per l'anno 2003 e nel Messaggio rivolto ai giovani del Movimento Giovanile Salesiano il 31 gennaio 2003.

Il sussidio formativo per i giovani (18-25 anni) è organizzato attorno a sei unità tematiche, ed è pensato particolarmente per l'animazione di gruppo. Le sei unità individuate sono le seguenti:



1. DALLA FRAMMENTAZIONE ALL'UNIFICAZIONE.
2. DALL'AUTOSUFFICIENZA ALL'INTERDIPENDENZA.
3. DALL'INDIFFERENZA ALL'INTERESSAMENTO.
4. DALL'OSTILITÀ ALL'OSPITALITÀ.
5. DALL'EGOISMO ALLA CONDIVISIONE.
6. DALLA CONFLITTUALITÀ ALLA RICONCILIAZIONE.

Ognuna delle sei unità è sviluppata secondo uno schema, che comprende quattro brevi sezioni.

In movimento verso la comunione

È una breve presentazione della tematica con l'indicazione dell'obiettivo formativo a cui si tende.

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Si propongono fatti, persone, situazioni, ecc. che descrivono la realtà concreta in riferimento alla tematica particolare analizzata, realtà fatta di chiaroscuri, tra angoscia e speranza, tra luci ed ombre. È un modo per calare nel concreto della vita l'ideale che s'intende proporre all'attenzione dei giovani.

A confronto con la Parola di Dio

Attraverso la presentazione di un brano biblico opportunamente commentato, si propone un confronto con il messaggio cristiano, sempre in riferimento al tema specifico sviluppato nell'unità. In conclusione alla sezione, si propongono alcune domande per la riflessione personale.

Per la riflessione e l'approfondimento

In quest'ultima sezione, si propongono materiali vari che possono essere utili per l'approfondimento del tema. Può essere un film, con una breve presentazione della trama e del messaggio, oppure un testo di una canzone o, ancora, una riflessione di un autore.

La proposta non ha la pretesa di essere esaustiva, ma vuole semplicemente essere un'indicazione di percorso per avviare momenti di riflessione e di confronto sul tema della comunione. Certamente potranno essere utilizzati altri materiali e altri strumenti, che la competenza e la creatività degli educatori sapranno individuare.

1

Dalla frammentazione all'unificazione



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. La comunione va costruita innanzitutto nel proprio cuore e nella propria vita. Può capitare a tutti di non essere in comunione con se stessi, di sentirsi frammentati, divisi, non pacificati. Il nostro ritmo di vita, spesso frenetico e incalzante, ci può portare all'inquietudine e alla dispersione. Da qui la necessità di vigilare continuamente affinché la nostra vita sia ricomposta in unità.

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Ristagno, annaspamento, o ricerca?

Con questi tre atteggiamenti, indichiamo le diverse modalità con cui è possibile affrontare la vita di ogni giorno e – conseguentemente – vivere o meno un'esistenza serena e unificata attorno ad un progetto.

● Atteggiamento di ristagno

Si tratta di una non-ricerca, di un vivere come autoparcheggiati, spesso di un ripiegamento su di sé, di un bloccaggio. È come essere e vivere "interiormente seduti", quasi disinteressati di sé. Ne risulta uno stato di stallo, di surplace. Esperienze negative di vario genere, oppure grossi problemi di personalità, ostruiscono, come una frana, il normale decorso della vita. Possono essere problemi legati all'identità, all'affettività, alla moralità, alla spiritualità. Subentra allora uno stato di prevalente mediocrità, un vivere alla giornata tirando avanti, rimandando i problemi, cercando di salvare la faccia.

● Atteggiamento di annaspamento

Questo atteggiamento si configura come un vivere e un impostare la propria esistenza in uno stato di vagabondaggio interiore, spesso anche esteriore: un gironzolare di cosa in cosa, di persona in persona, talora un brancolare senza punti di riferimento stabili e orientatori. Manca un molo interiore presso cui attraccare. Mancano radici profonde che diano solidità e alimentazione adeguata, in se stessi, negli altri come altri,

in un Assoluto, nella natura, nel proprio compito della vita.


● Atteggiamento di ricerca

Questo atteggiamento consiste in un desiderio e in un impegno fattivo ad individuare e concretizzare il proprio compito nella vita, quella missione per cui ci si sente fatti, corrispondente alla propria identità profonda. L'atteggiamento della ricerca è quello che vive l'uomo che ha scoperto un tesoro nascosto in un campo o una perla preziosa al mercato (cf Mt 13,44-46). Allora la vita conosce nuovo dinamismo, assume un ritmo insolito. C'è un obiettivo, più intuito e desiderato che posseduto. Si è trovato qualcosa, ma ancora non lo si possiede. Se ne ha una "anticipazione". L'intuizione avvia una ricerca di pienezza, di un tutto che corrisponde al bisogno e al desiderio del proprio cuore. C'è un muoversi, un orientare le proprie energie per conseguire quel tesoro. Ciò comporta vendere, lasciare tante cose, scavare; c'è soprattutto un fare questo "con gioia".

Il Nordest è stanco di correre

Proponiamo un articolo de "L'Eco di Bergamo" dell'8 ottobre 2002, in cui si mette in evidenza il rischio di una vita affannata e inquieta, in un contesto in cui alla soddisfazione economica fa riscontro spesso un'insoddisfazione personale e sociale.

«Il Nordest cambia pelle e muta opinione. Stavolta, però, lo fa senza proteste e anche quando non riesce più a guadagnare le prime



pagine dei giornali. [...] Il Triveneto, che continua ad essere il logo vincente di un successo economico ineguagliabile, fa sapere di essere stanco di correre. Volendo, continuerebbe a reggere i ritmi di un turbocapitalismo molecolare che è un pezzo d'Italia, ma anche di Europa centrale, visto che investe e disloca fabbriche dalla Romania alla Croazia, dalla Slovenia alla Bulgaria. S'è accorto però che il gioco non vale più la candela: meglio prendersi una pausa, almeno un quarto d'ora di ricreazione, e pensare non solo al lavoro, a produrre e ad arricchirsi. L'ultimo rapporto Poster promosso dall'Associazione Industriali di Vicenza dice, infatti, che la gente del Nordest si sta orientando verso valori nuovi, nuovi nel senso che nei formidabili anni '90, ai tempi della spallata del popolo dell'Iva e dei padroncini diffusi sul territorio, erano passati in seconda linea. E che significano questo: attenzione alla qualità della vita oltre che al benessere fin qui acquisito, ripristino delle relazioni sociali e familiari, preoccupazione per il degrado ambientale, per l'asfissia della rete stradale e per il cronico deficit di infrastrutture.

È un film che si può replicare anche da noi a Bergamo, perché fra storia di ieri e realtà di oggi stiamo mettendo in scena l'identico copione: un tempo poveri e ora ricchi, ieri emigranti e oggi con la necessità di importare manodopera extracomunitaria per colmare il declino demografico e la bassa disponibilità a mansioni povere; i due mondi in un paio di decenni sono passati in un modo tumultuoso da una situazione pre-moderna ad una post-moderna, bruciandosi i ponti democristiani alle spalle, senza per questo affidarsi con convinzione ad una guida durevole nel tempo. E convivono con uno stress da competizione, che si affianca alle patologie di tutte le società europee: disagio giovanile, nuove povertà, perdita di senso collettivo, fenomeni depressivi, smarrimento dell'idea di comunità. Il passaggio d'epoca è che dopo un eccesso di protagonismo, di euforia da avanguardia capitalistica, un Nordest più maturo ripiega sull'autocritica, sul disincanto. Riflette sui costi e sui limiti dello sviluppo. Una storia di successo non gratis.

Ecco appunto il disincanto: un sentimento di frontiera, sospeso tra fredda soddisfazione e insoddisfazione. Nella consapevolezza che una volta ottenuti i simboli del benessere, resta l'amaro in bocca, e che dopo la lunga stagione dell'"insurrezione" si è portato a casa ben poco. Altro che persone tutte "lavoro e famiglia". C'è solo il lavoro: crescere-crescere,

produrre-produrre. "Questo modello di crescita non è più sostenibile", avverte Valentino Ziche, leader degli industriali vicentini. Ed è a una svolta, perché la sovrapposizione della società all'impresa non regge più, anche in una terra in cui lo spirito d'impresa e il bricolage dei piccoli produttori erano e restano una sorta di religione laica.

Un Nordest che oggi, dopo aver consumato la soddisfazione economica, sta subendo l'insoddisfazione sociale, ricercando nuovi modelli di esistenza. Forse per la prima volta il dibattito sulla crescita del Pil (Prodotto interno lordo) lascia spazio al discrimine tra felicità e infelicità. Perché l'economia, anche quando continua ad andar bene, non è tutto, non esaurisce le domande esistenziali: ora che siamo divenuti ricchi, che cosa facciamo? Ottenuto con lacrime e sangue il palcoscenico produttivo, il Triveneto misura i sacrifici e la pena imposti dall'arricchimento. L'altra faccia del boom, insomma, una ricchezza "povera" nel senso che non sempre si affianca ad una adeguata crescita culturale e che mette la sordina a tutto ciò che non è profitto a cominciare dall'affetto per i figli, per gli amici. Una buona vita penalizzata dall'apparenza di una bella vita. Che senso ha avere la bella villa, se poi bisogna assoldare i vigilantes. Che senso ha essere riusciti a comprarsi la Mercedes blindata per poi non utilizzarla la sera per paura dei rapinatori o per accorgersi, durante il giorno, che è una macchina da comuni mortali visto che...» (*L'Eco di Bergamo*, 8 ottobre 2002).

Vivere in pace con se stessi

Alcune riflessioni di Vittorino Andreoli ci aiutano a verificare la nostra capacità di vivere pacificati con noi stessi, superando inquietudini e lacerazioni che a volte possono ostacolarci nel compito di unificazione.

[...] Occorre sottolineare allora che ognuno deve vivere in pace con se stesso, e che questa pace va costruita dentro ciascuno, e ciascuno è ambasciatore della propria pace. Il segno che si è in guerra è dato dalla rabbia. La rabbia è una violenza potenziale che se esce, diventa violenza agita. Nella rabbia si condensa il nostro "personale" esercito, dispiegato in esercitazioni militari. Con la rabbia abbiamo un segnale del nostro conflitto, di qualche cosa dentro di noi fatto di frustrazioni, assediato di nemici. Di una parte di noi che si sente aggredita, non amata, sotto controllo. Questa è una guer-

ra possibile da risolvere, o – presa dall'altro verso – una pace da conquistare, sapendo che abbiamo bisogno di amici e anzi di amore, che dobbiamo frequentare persone disposte ad ascoltarci e a comprenderci. Se all'apparenza non le riconosciamo, cerchiamole tra i gruppi vicini, nei bar ma anche nelle parrocchie. Ci sono ambienti dove si esercita l'amicizia e sono molte le persone "per bene", anche se non sempre amano mettersi in mostra. C'è tanta gente che vuole serenità, individuiamola, soprattutto non dimentichiamo quelle persone che magari ci sono da sempre vicine e proprio per questo potrebbero apparirci sbiadite, poco interessanti. E invece sono per noi le persone della pace. Si situa qui la prima pace di cui abbiamo bisogno, la pace con noi stessi. Per questo occorre coltivare il senso della coerenza e della giustizia. Togliersi dalla falsità, piccola o grande, che anima le nostre giornate, toglierli dalle doppie facce, dalle infedeltà delle idee prima ancora di quelle dei corpi. La pace è

guardarsi nello specchio il mattino e non provare quella sensazione di vomito che sono sicuro hanno molti potenti che noi immaginiamo sazi e soddisfatti e invece sono in guerra anche con se stessi. Hanno bisogno di avere sempre di più, di disporre di un potere sempre più grande, soltanto perché sono infinitamente piccoli sul piano umano. E infatti bisogna pensare anche alle idee, alla nostra visione del mondo, ad un senso della vita capace di metterci in pace di fronte alle frustrazioni dell'aver e dell'aver inutile per coprire semplicemente la nostra infelicità. Che bello dare e ricevere un sorriso. È un messaggio di pace. E chi ha l'avventura di aver incontrato un Dio su questa terra, veda di farsi da Lui aiutare per contribuire alla pace di questo mondo. Che se è un dio di guerra, in realtà si tratta di un vitello d'oro e non va osannato. [...]

(VITTORINO ANDREOLI,
Ricominciare dalla pace. Adesso,
in "Avvenire", 6 maggio 2003)

A confronto con la parola di Dio

La parabola del tesoro nascosto e della perla preziosa (Matteo 13,44-46)

Per vivere in comunione con se stessi, è necessario trovare la perla preziosa per la quale vale la pena vivere e orientare tutte le proprie energie. Avere uno scopo, un ideale, un tesoro prezioso a cui fare riferimento, può veramente aiutare una persona a vivere unificata e pacificata.

Il discorso parabolico nel Vangelo di Matteo

L'evangelista Matteo raccoglie nel capitolo 13° del suo Vangelo sette parabole di Gesù, che fanno tutte riferimento al "regno dei cieli", centro della predicazione e dell'annuncio messianico. Parabola (in greco significa "paragone") è un usare immagini o racconti per indicare realtà nascoste che, il più delle volte, richiedono una spiegazione in profondità. Si tratta della presentazione di un messaggio religioso che suscita negli ascoltatori curiosità e ricerca, provocando in loro il discernimento tra i credenti e quelli che rifiutano la fede. In sintesi le sette parabole descrivono il regno dei cieli come si presenta (semente), come è minacciato (zizzania), come si sviluppa (sena-

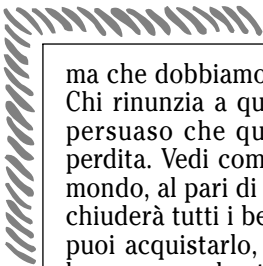
pa, lievito), come dobbiamo cercarlo (tesoro, perla), come sarà purificato (rete).

Il tesoro e la perla

Il tesoro e la perla evocano qualcosa di favoloso, di inestimabilmente prezioso. Per possederlo si può sacrificare tutto. Se si vuole conquistare il regno dei cieli, entrare cioè nella pace, nella salvezza, nell'armonia, bisogna avere la stessa prontezza di decisione e la stessa totalità di donazione. Occorre puntare sul vero tesoro, come quel mercante di preziosi: egli ha intuito che nella paccottiglia del bazar c'è una perla eccezionalmente pura; per acquistarla vende tutto senza esitazione ed alla fine ha tra le mani una vera "gioia". Naturalmente si può immaginare in questa parabola un altro versante piuttosto amaro: quante volte l'uomo è pronto a vendere tutto, anche la sua anima per un falso clamoroso, scegliendo quelle illusioni di gioia che alla fine gli lasciano nelle mani solo paglia e polvere.

Un commento di san Giovanni Crisostomo

«Con queste due parabole noi apprendiamo non solo che è necessario spogliarci di tutti gli altri beni per abbracciare il Vangelo,



ma che dobbiamo fare questo atto con gioia. Chi rinuncia a quanto possiede deve essere persuaso che questo è un affare, non una perdita. Vedi come il Vangelo è nascosto nel mondo, al pari di un tesoro, e come esse racchiuderà tutti i beni? Se non vendi tutto, non puoi acquistarlo, e se non hai un'anima che lo cerca con la stessa sollecitudine e con lo

stesso ardore con cui si cerca un tesoro, non puoi trovarlo. E come chi possiede la perla sa di essere ricco, ma spesso la sua ricchezza sfugge agli occhi degli altri, la stessa cosa accade del Vangelo: coloro che lo posseggono sanno di essere ricchi, mentre chi non crede, non conoscendo questo tesoro, ignora anche la nostra ricchezza».

Una recente canzone di Marcello Marrocchi

Proponiamo una recente canzone "La perla preziosa", di Marcello Marrocchi, nella quale, con linguaggio moderno, viene riproposto ai giovani il messaggio della parabola.

Ho camminato e girato nel mondo, per ogni dove e non sono contento.
Ho avuto e comprato le cose più belle, ma stanno invecchiando insieme alla pelle.
Sentivo nel cuore il dolore del mare, batteva gli scogli ma non c'era amore.
Romantico il vento faceva sognare, ma il sogno svaniva e restavo a pensare.

**Giro, giro e girerò, finché un giorno troverò
qualcosa che mi darà pace e questo cuore sazierò.
Dietro i monti e dietro il mare quanto c'è da camminare;
cuore mio che devo fare per poterti accontentare.**

Ho camminato restando seduto, ho inseguito la vita ma sono invecchiato.
Lavoro, lavoro, di notte e di giorno e a volte mi chiedo perché non mi fermo.
Ho comprato l'amore cantando poesie, ho dato a una donna le mie gelosie.
Ho speso la vita a comprare carezze, avrei fatto meglio a cercare certezze.

**Ma girando troverò stoffe d'oro e fiori blu,
finché un giorno comprerò qualcosa che non muore più.
Dietro i monti, dietro il mare, quanto c'è da camminare;
il mio cuore è sempre inquieto, lui non si accontenta mai.**

Ho visto un uomo e mi sono fermato, aveva una perla e mi sono perduto.
Splendeva e brillava alla luce diversa, persino il mio cuore ci ha perso la testa.
Ho preso di corsa la strada di casa, ho fatto un fagotto dell'oro e i gioielli,
e per averla ho venduto ogni cosa, persino la casa e i vigneti più belli.

**Voglio, voglio quella perla, solo io so quanto vale;
se anche voi l'aveste vista, capireste non c'è eguale.
Prendereste a calci il mondo, tutte le sue vanità.
È la perla della vita e mi dà la libertà.
Voglio, voglio quella perla, voglio, voglio quella perla,
chiede in cambio la mia vita, ma mi dà l'eternità.
Voglio, voglio quella perla, è la perla della vita
Voglio, voglio quella perla, che mi dà la libertà.**

(MARCELLO MARROCCHI, *La perla preziosa. Le parabole nel linguaggio dei giovani*, a cura del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, CD + libretto di commento, Elledici 2002)

● Qualche interrogativo per riflettere...

1. Nella mia vita quotidiana vivo un atteggiamento positivo di ricerca, oppure conduco una vita trascinata e mediocre?
2. Ripensando a tutte le scelte che faccio ogni giorno, posso dire di avere dei punti di riferimento sicuri, degli ideali da raggiungere, dei valori a cui ispirarmi?
3. Quando sono inquieto e insoddisfatto, da che cosa dipende? Che cosa invece mi permette di essere sereno e pacificato nell'affrontare la vita di ogni giorno?
4. Posso dire di aver trovato il tesoro nascosto e la perla preziosa che rendono serena e positiva la mia vita?

Per la riflessione e l'approfondimento



Costruire la comunione nel proprio cuore e nella propria vita

«Cari giovani, vi rendete certamente conto che costruire la comunione è un impegno esigente, che ha bisogno di robustezza interiore e di formazione continua. La comunione va costruita innanzitutto nel proprio cuore e nella propria vita. Può capitare a tutti di non essere in comunione con se stessi, di sentirsi frammentati, divisi, non pacificati. Il nostro ritmo di vita, spesso frenetico e incalzante, ci può portare all'inquietudine e alla dispersione. Dobbiamo vigilare continuamente affinché la nostra vita quotidiana sia ricomposta in unità. Come credenti, ricordate che il segreto e la forza per essere uomini e donne di comunione è di essere interiormente in comunione con Dio, attraverso un'amicizia e un rapporto personale con Gesù Cristo. Conoscetelo, amatelo, familiarizzate con Lui! A partire da questa profonda e autentica amicizia con Cristo, sarà più facile costruire e testimoniare la comunione in ogni ambiente e in ogni luogo di vita».

DON PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA

Rettor Maggiore dei Salesiani

Dal "Messaggio ai giovani", 31 gennaio 2003



Centro di gravità permanente

Una vecchia bretone con un cappello e un ombrello

di carta di riso e canna di bambù.
Capitani coraggiosi
furbi contrabbandieri macedoni.
Gesuiti euclidei vestiti come bonzi
per entrare a corte dagli imperatori
della dinastia dei Ming.

**Cerco un centro di gravità permanente
che non mi faccia mai cambiare idea
sulle cose, sulla gente.**

Avrei bisogno di ...

**Cerco un centro di gravità permanente
che non mi faccia mai cambiare idea
sulle cose, sulla gente.**

Over and over again.

Per le strade di Pechino
erano giorni di maggio
tra noi si scherzava a raccogliere ortiche.
Non sopporto i cori russi
la musica finto rock, la new wave italiana

il free jazz punk inglese
neanche la nera africana.

Cerco un centro di gravità permanente...

FRANCO BATTIATO



Un manifesto della speranza di vivere

Io mi accetto.

Senza protestare mi accetto con tutti i condizionamenti e casualità della mia esistenza biologica e storica, pur avendo il diritto e il dovere di modificare e migliorare ciò che trovo in essa di opprimente.

Proprio questa volontà di modificare la mia esistenza è il modo e la prova che io realmente accetto fino all'ultimo questa esistenza.

Pur aspettandomi che essa realmente cambi, questa esistenza resta impenetrabile, opprimente, non risolvibile nella perfetta chiarezza, breve e piena di dolori e perplessità, soggetta alla morte, cui sono esposti sia i padri che i nipoti.

Questa esistenza io l'accetto e l'accetto in speranza.

Una speranza che tutto comprende e tutto sopporta, dalla quale non si sa mai se la si possiede davvero; speranza la cui luce interiore è l'unica legittimazione; speranza che l'incomprensibilità dell'esistenza si sveli un giorno nel suo senso ultimo, quello definitivo e beatificante.

È una speranza totale, che io non posso sostituire con un'ambigua mistura di speranza e di angosce inconfessate.

E questa speranza completa e assoluta io voglio averla, me la riconosco, la considero come la mia suprema possibilità e come ciò di cui devo rispondere come del mio vero compito della vita.

Chi mi convincerà che si tratta di un'utopia, che questa speranza è fondata sulla menzogna e viltà, che sarebbe meglio abbandonarsi a uno scetticismo radicale, senz'altro possibile ma non sostenibile quando si è sorretti dalla responsabilità e si è amati?

KARL RAHNER

(Centro Salesiano Pastorale Giovanile,
Riconciliazione e Pasqua con gruppi giovanili,
Elledici, 1989, p. 29)

2

Dall'autosufficienza all'interdipendenza



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. La tentazione dell'autosufficienza, del "bastare a se stessi" facendo tranquillamente a meno degli altri, è sempre in agguato. Uno dei primi passi da fare invece per costruire la comunione, è quello di riconoscersi dipendente dagli altri e dall'Altro. Riconoscere la propria condizione creaturale, significa innanzitutto custodire la propria relazione con Dio creatore e padre. Riconoscersi poi membri del popolo di Dio, impegna a costruire relazioni fraterne con tutti. Vivere in comunione con Dio per costruire comunione con tutti!

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Consumo responsabile

Nell'era della globalizzazione, la consapevolezza di una forte interdipendenza tra tutti gli uomini del pianeta, sollecita la sensibilità di alcuni a non sentirsi autonomi e autosufficienti nella gestione delle risorse a propria disposizione. Anche le imprese ora lo sanno: i consumatori acquistano più volentieri i prodotti dalle aziende che si dimostrano attente ai temi sociali e ambientali, piuttosto che da quelle che mirano esclusivamente all'utile.

Non poche aziende e multinazionali – in ogni angolo del mondo – si macchiano di crimini e di misfatti vergognosi: violano i diritti dei lavoratori, sostengono i regimi oppressivi, affamano i piccoli contadini, inquinano l'ambiente, alterano la natura. Notizie *top-secret*, che le imprese preferiscono tacere e coprire con il vuoto assordante di campagne pubblicitarie miliardarie che – inchiodando l'attenzione dello spettatore su scenari fantastici o su *top model* da brivido – gli impediscono di prendere coscienza della realtà. Il consumatore, quando fa la spesa guidato esclusivamente dalla convenienza del prezzo della merce o dall'onnipotenza della *griffe*, diventa – senza volerlo – complice delle multinazionali e delle loro nefandezze. Se il ruolo di criminale gli sta stretto e vuole costringere le aziende a migliorare i propri *standard*, dispone di un'arma affilata e infallibile: *il consumo responsabile*. Egli acquisterà allora i

prodotti in base a principi etici e si interrogherà a proposito della loro storia e delle scelte effettuate dalle imprese produttrici. Si domanderà – per esempio – se la tecnologia impiegata per fabbricarli sia ad alto o a basso consumo energetico, quanti e quali veleni siano stati usati durante la loro produzione, quanti ne verranno prodotti per il suo utilizzo e il suo smaltimento, in quali condizioni di lavoro sia stato ottenuto e quale prezzo sia stato pagato alla manodopera. Così facendo è come se – ogni volta che va al supermercato – egli esprimesse il proprio giudizio sul comportamento delle imprese, premiando quelle che agiscono bene e punendo le altre. Alla lunga le imprese capiscono quali sono i comportamenti graditi e vi si adeguano, instaurando fra loro una nuova forma di concorrenza, non più basata sulle caratteristiche estetiche ed economiche dei prodotti, ma sulle scelte sociali ed ambientali.

Il consumo responsabile è una vera e propria rivoluzione silenziosa, lunga ed estenuante. Per quanto gravi siano le violazioni che si intendono combattere, conviene sempre utilizzare le armi a più bassa intensità, le "campagne di opinione pubblica". Una campagna, cioè, basata sull'invio di messaggi di condanna che prevedano richieste precise. Come è avvenuto per la *Levi's* nel 1991. In quell'anno la *Levi's* inizia a chiudere i propri stabilimenti negli Stati Uniti per trasferirli a Saipan, un isolotto del Pacifico che gode di particolari vantaggi economici, fra cui la pos-

sibilità di esporre sui propri prodotti l'etichetta "Made in Usa". Ben presto Levi's diviene oggetto di una dura campagna di stampa. I sindacati rivelano che a Saipan si lavora in condizioni disumane: oltre mille ragazze cinesi sono state fatte arrivare dalla Cina con un contratto a termine di tre anni. Subito dopo lo sbarco, viene ritirato loro il passaporto, per impedire che lascino l'isola. Alloggiate in baracche di legno recintate, vengono fatte lavorare per undici ore al giorno, per sette giorni alla settimana, sotto la minaccia di guardie armate. La paga è di un dollaro e 63 centesimi all'ora, contro la paga minima legale fissata in due dollari e 25 centesimi. Queste rivelazioni fanno sussultare l'America. E la Levi's non solo interrompe l'"operazione Saipan", ma si dota di un codice di comportamento per fissare i principi che devono essere rispettati dalle imprese estere a cui viene trasferita la produzione. Istituisce inoltre squadre di ispezione da inviare per il mondo e verificare il comportamento di ognuna delle 600 ditte estere che producono per la Levi's.

Quando le campagne di opinione pubblica non ottengono l'effetto sperato, si ricorre alle "maniere forti": al boicottaggio, la sospensione organizzata dell'acquisto dei prodotti di un'impresa o di una nazione. Le imprese lo temono, perché basta l'adesione di una piccola parte dei consumatori per infliggere al fatturato perdite gravissime. [...].

(Tratto dalla rivista Elledici "Dimensioni Nuove", n. 3 - Marzo 2003, p. 26-27)

«Salve, sono un geranio»: la riflessione di un disabile (diversamente abile)

Il racconto di Claudio Imprudente, un handicappato che lavora al Centro Documentazione Handicap di Bologna, è un invito a verificare la nostra capacità di metterci in relazione e di interessarci veramente a coloro che sono "diversamente abili" e che noi identifichiamo come handicappati. L'indifferenza o la superficialità nei rapporti spesso connota il nostro atteggiamento nei loro confronti. L'anno 2003, anno europeo delle persone con disabilità, può essere un'occasione propizia per riflettere su questo tema.

Vi racconto di un mio recente incontro al centro Documentazione Handicap di Bologna, dove lavoro. Erano presenti un gruppo di insegnanti tedeschi che ogni anno trascorrono

una settimana nel bolognese per incontrare alcune realtà operanti nel sociale, come scuole e associazioni; solitamente nell'ultimo giorno che trascorrono in Italia ci fanno visita per una chiacchierata di conoscenza. Io preferisco sempre rendere attivi questi incontri, andare un po' oltre le chiacchiere, giocare, così da far toccare con mano ciò di cui si sta parlando. Quest'anno avevo messo al centro della tavola una bellissima pianta e ho iniziato dicendo che quella pianta era il mio biglietto da visita. Ho raccontato come solitamente la mia presentazione ai convegni fosse "Salve, sono un geranio". Immaginate lo stupore negli occhi dei tedeschi, lo sguardo preso ma attento di chi non capisce ma rimane concentrato per intuire dove voglio arrivare con i miei giochetti. Ho poi spiegato che mi presento così facendo memoria di ciò che era stato detto a mia madre al momento della mia nascita: "Signora, guardi, suo figlio è vivo, ma resterà per sempre un vegetale". Allora io ho scelto come vegetale di essere una pianta di geranio. Le facce dei tedeschi si facevano sempre più sconvolte e curiose nello stesso tempo. Uscendo dalla mia esperienza personale ho deciso di instaurare un dialogo che stimolasse anche il loro contributo sulla questione "pianta o persona?". Si tratta infatti di una questione che non riguarda solo me: tutte le persone handicappate gravi vengono definite dei vegetali sin dalla nascita e così sono dunque costretti a presentarsi per il resto della loro vita. [...] Allora di fronte a questo dato di fatto chiedevo ai tedeschi di avanzare ipotesi o proposte concrete per trasformare queste piante in persone. Sono uscite un po' tutte quelle solite cose che si fanno con una pianta: la si annaffia, la si tiene al sole, le si cambia la terra, la si concima. Ma non basta ancora, facendo tutto questo, assolutamente necessario, la pianta rimane sempre pianta. Allora escono le proposte più folli e, a mio avviso anche un po' patologiche: le si parla, la si tiene in compagnia, le si fa ascoltare la musica. Ok, ma sempre pianta rimane, forse più bella, forse anche un po' più frustrata, ma sempre pianta è. I tedeschi non sanno più cosa dire, come gestire la situazione: si legge nei loro occhi lo smarrimento più totale. Decido di buttarmi e dare la soluzione dell'enigma che li sta rendendo sempre più pensierosi. Tutto quello che è stato proposto appartiene a quella che si chiama assistenza, ma abbiamo visto come con la sola assistenza, seppur necessaria, la pianta rimane ancora

pianta. Per farla diventare persona bisogna abbassarsi al suo livello, guardarla dritto negli occhi e instaurare con lei una relazione alla pari: ecco che la pianta diventa persona. Non è comunque uno sforzo unilaterale! La relazione alla pari si crea con il contributo di tutte le parti; in certe situazioni questo contributo è messo a disposizione incondizionatamente. Non lo trovate affascinante? [...] Quasi mai si pensa che l'integrazione non è solo l'accoglienza da parte della "normalità" del "diverso", ma anche il "diverso" deve ac-

cogliere la "normalità". Il diversabile deve accettare i propri deficit, averne consapevolezza, e fare in modo che l'handicap non influenzi negativamente il rapporto con un'altra persona, che a sua volta si sforza di fare altrettanto; entrambi devono accettare i propri limiti. Dobbiamo insomma fare tutti insieme, diversabili e normabili, un salto di qualità che è insieme politico e culturale.

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 7
1 aprile 2003, p. 39)

A confronto con la parola di Dio

Il Padre Nostro

Meditando sulla preghiera del Padre Nostro, possiamo trovare il fondamento della nostra radicale interdipendenza. La relazione filiale con Dio Creatore e Padre ci impegna a realizzarci nella fraternità e nella comunione; non possiamo infatti invocare con verità il nome di Dio, se poi non ci impegniamo a vivere da fratelli tra di noi, sentendoci responsabili gli uni degli altri.

Padre Nostro

Dire "Padre" è ben più che appellarsi genericamente a Dio, significa andare direttamente al suo cuore, entrare in un rapporto di confidenza e di familiarità. Gesù poi ci ha rivelato la nozione vera di "Dio-Padre": utilizzando il termine aramaico "Abbà", sottolinea la profonda confidenza e tenerezza con cui anche noi possiamo rivolgerci a Dio. Riconoscendoci figli nel Figlio, anche noi siamo chiamati a condividere questa relazione speciale di Gesù con il Padre: «E che voi siete figli, ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida "Abbà, Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio...» (Gal 4,6-7). Ora però, questo Dio che invociamo con il nome di Padre, non è "mio", ma è "nostro"! Gesù ci insegna a pregare al plurale: questo significa che Gesù concepisce la preghiera non solo come una elevazione a Dio, ma anche come un'apertura profonda ai fratelli. Ciascuno di noi deve sentirsi innanzitutto in relazione filiale con Dio; ma questa presa di coscienza "verticale"

è inseparabile da quella "orizzontale", della nostra unione cioè, nello Spirito, con tutti i fratelli.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

La seconda parte del Padre Nostro inizia con questa preghiera di domanda: Dio, che è Padre, ci invita anche ad esprimere con semplicità e fiducia le nostre necessità materiali e spirituali. Il fatto di domandare ci fa sentire dipendenti dal Padre in ogni cosa, preservandoci dal rischio dell'autosufficienza e della presunzione. La richiesta del pane può indicare, secondo un'interpretazione materiale, tutto ciò che è necessario alla vita dell'uomo (cibo, vestito, casa...). Ma, secondo un'interpretazione spirituale, il "pane vivo disceso dal cielo" è Gesù stesso, che si definisce tale nel Vangelo (cf Gv 6). Nell'episodio delle tentazioni nel deserto poi, Gesù, rispondendo a Satana, ammonisce: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4,4). Anche questa domanda del pane è al plurale: chiediamo a Dio di darci il "nostro" pane quotidiano! Questo significa alcune cose importanti per la nostra vita:

- È una domanda che impegna la vita nella missionarietà. Che il pane della Parola e dell'Eucaristia sia per tutti! Che il Vangelo sia annunciato ai poveri! Che tutti possano incontrare Cristo!
- È una domanda che impegna la vita nella dedizione e nella carità. Che possiamo diventare pane spezzato per i fratelli! Che la verità dell'Eucaristia si realizzi in noi! Che la

nostra vita sia un servizio generoso e una carità concreta!

- È una domanda che ci impegna a vivere nell'essenzialità e nella solidarietà. Il pane non è "mio", è "nostro", va diviso, va distribuito: "Non sei forse un ladro tu che delle ricchezze di cui hai ricevuto la gestione ne fai cosa tua propria? All'affamato appartiene il pane che tu conservi, all'uomo nudo il mantello che tieni nel baule, a chi va scalzo le scarpe che marciscono a casa tua, al bisognoso il denaro che tu tieni nascosto; così tu commetti tante ingiustizie, quanta è la gente cui potevi donare" (*San Basilio*).

Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori

Riconosciamo innanzitutto che siamo "in debito" nei confronti di Dio, poiché la nostra vita appartiene a lui e quando commettiamo un peccato lo defraudiamo. "Come noi": se l'avessimo composto noi il Padre Nostro, forse avremmo detto "Padre, perdona i nostri peccati, anche se noi non riusciamo sempre a perdonare gli altri". Invece no. Gesù ci invita

ad essere coerenti. Anzi, il perdono al fratello è la condizione per celebrare con autenticità la propria fede: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (*Mt 5,23*).

● Qualche interrogativo per riflettere...

1. La tentazione dell'autosufficienza e dell'orgoglio, in che cosa si manifesta maggiormente nella mia vita? In quali aspetti della mia vita presumo forse di "bastare a me stesso?"
2. Come vivo in genere le diverse relazioni con gli altri? In quale misura riesco a comprendere, apprezzare e valorizzare l'originalità e la diversità altrui?
3. Mi sento legato agli altri in un rapporto di reale fraternità? Sono consapevole che l'appartenenza a Dio, creatore e padre, mi impegna a costruire fraternità con tutti?
4. Quali sono gli atteggiamenti e i gesti concreti che possono meglio manifestare il mio bisogno di essere in relazione con gli altri e il mio impegno di vivere la fraternità con tutti?

Per la riflessione e l'approfondimento



"L'ottavo giorno": la fatica e l'avventura meravigliosa del dialogo!

JACO VAN DORMAEL,
Francia/Belgio 1996, 118'

La trama

"Arrivato" nel lavoro, ma "finito" come padre – la moglie se n'è andata di casa con le due figlie – Harry incontra per caso George, un ragazzo down scappato dal suo istituto: dopo gli iniziali imbarazzi, non potrà fare più meno di lui.

L'approccio alla vita

Il racconto sui generis della creazione, all'inizio e alla fine del film, è come un'inclusione che richiamandosi dona il senso all'intero film: dall'incontro e dall'amicizia con George, Harry rimane trasformato. L'approccio semplice, stupito e meravigliato di George alla vita e all'esistenza contagia lentamente anche Harry

che, da uomo apparentemente di immagine e di successo, ma dalla vita intima e familiare distrutta dal non senso, riscopre il valore delle cose che contano veramente: una comunicazione immediata e sincera, lo stupore nei confronti della bellezza della natura, la supremazia dell'amicizia e degli affetti sugli affari, il gusto delle piccole cose, la responsabilità contro la solitudine.

Il lavoro di Harry: la commercializzazione della comunicazione

Il lavoro di Harry è quello di insegnare le regole della comunicazione efficace al fine di saper convincere la gente a comprare i prodotti rappresentati. Sono le regole comunicative di una società fondata solo sul business e dove il dialogo, la reciprocità, la intersoggettività, il rispetto, l'attenzione e l'ascolto sincero dell'altro, sono sacrificati sull'altare del successo, dell'apparenza e del denaro. La vita reale di Harry contraddice le sue stesse parole: die-

tro l'apparente sicurezza, l'entusiasmo e il successo, si nasconde una vita fallimentare fatta di solitudine (la televisione di casa è sempre accesa), di perdita degli affetti familiari (la moglie e le due figlie che se ne sono andate via di casa), di massacrante routine (la sveglia alla mattina con tutti i riti connessi). Al contrario, con quanto da lui "predicato", sarà l'incontro con George, che rappresenta la diversità e certamente non una persona di successo, a cambiargli la vita e a dargli una nuova possibilità di riscatto.

Una riflessione sul tema della diversità

Il regista del film, che ha avuto esperienza, come volontario, delle comunità down e ha diretto alcuni documentari su di loro, bene mette in evidenza, lungo tutto il film, alcune problematiche legate all'handicap: il problema affettivo e sessuale, i limiti della istituzionalizzazione, il problema dell'accettazione e della relazione sociale. Ma, a sua volta, George è l'occasione per una riflessione più geniale sul tema della diversità, sulle paure e i pregiudizi sociali legati ad essa, sulle difficoltà di uno scambio relazionale e comunicativo fecondo. Il viaggio di George vuole essere un appello, una chiamata all'incontro, uno SOS lanciato all'interlocutore cosiddetto "normale" per superare le barriere dell'incomunicabilità e dell'indifferenza.

L'ottavo giorno

La storia di George ha un triste epilogo; d'altronde non bisogna nascondersi che il cammino verso la piena integrazione, condivisione e convivialità è in salita. Ma le basi per una riflessione e un cambiamento di prospettiva sono state poste. Il racconto finale della creazione che Harry narra a se stesso e alle sue figlie ha una novità rispetto alla versione di George: infatti al settimo giorno viene aggiunto l'ottavo. Nella tradizione cristiana l'ottavo giorno è quello della resurrezione di Cristo. L'ottavo giorno è in questo senso il primo della nuova umanità redenta. Nel film, l'ottavo giorno è il giorno in cui Dio ha creato la diversità e come tutto ciò che Dio ha creato, secondo la tradizione biblica, è "cosa buona". L'ottavo giorno viene così anche a indicare la speranza di una umanità solidale e riconciliata.

(Cf CONTADINI M. - BEVILACQUA G. - PELA D., *Intercultura, pace e cinema*, Elledici 2002, p. 114/118)



Gli altri siamo noi

Non sono stato mai più solo di così
è notte ma vorrei
che fosse presto lunedì
con gli altri insieme a me per fare la città
con gli altri chiusi in sé che si aprono
al sole come fiori
quando si risvegliano, si rivestono
quando escono,
partono, arrivano, ci somigliano angeli avvolti
come specchi gli occhi nei volti
perché gli altri siamo noi.
I muri vanno giù al soffio di un'idea
Allah come Gesù in chiesa
o dentro una moschea
e gli altri siamo noi ma qui sulla stessa via
vigliaccamente eroi
lasciamo indietro i pezzi di altri nodi
che ci aspettano e si chiedono
perché nascono e subito muoiono,
forse rondini foglie d'Africa
ci sorridono di malinconia
e tutti vittime e carnefici
tanto prima o poi gli altri siamo noi.
**Quando cantano, quando piangono
gli altri siamo noi
in questo mondo gli altri siamo noi,
siamo noi.**
**Quando nascono, quando muoiono gli altri
siamo noi
gli altri siamo noi, siamo noi, siamo noi.**
Noi che stiamo in comodi deserti
di appartamenti e di tranquillità
lontani dagli altri
ma tanto prima o poi gli altri siamo noi.
Oh oh oh...
In questo mondo piccolo gli altri siamo noi
sì gli altri siamo noi tra gli indios e gli indù
ragazzi in farmacia che ormai
non ce la fanno più
famiglie di operai licenziate dai robot
e zingari dell'est riserve di periferia
siamo tutti vittime e carnefici
tanto prima o poi gli altri siamo noi.
L'Amazzonia e il Sudafrica gli altri siamo noi
in questo mondo gli altri siamo noi, siamo noi,
siamo noi.
**Quando sparano, quando sperano,
gli altri siamo noi
in questo mondo piccolo oramai
siamo noi, siamo noi, gli altri siamo noi,
gli altri siamo noi
in questo mondo gli altri siamo noi,
gli altri siamo noi...**

UMBERTO TOZZI

3

Dall'indifferenza all'interessamento



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. L'indifferenza è un atteggiamento ostile alla comunione. Purtroppo nella nostra società è un atteggiamento assai diffuso: concentrati sui propri interessi, facilmente dimentichiamo gli altri. Avere un cuore attento e aperto alle necessità e ai bisogni degli altri è un requisito fondamentale per costruire la comunione. "Mi interessa": dovrebbe essere questa un'istanza che sempre ci accompagna!

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Il dottor Carlo Urbani: un'esistenza carica di senso

La vicenda del dottor Carlo Urbani testimonia l'interessamento di un medico responsabile, che si impegna fino in fondo nel suo compito professionale ed etico, anche mettendo a repentaglio la propria vita.

Castelplanio, Ancona. 3000 persone hanno salutato il 2 aprile scorso le spoglie del dottor Carlo Urbani, 47 anni, esperto in malattie infettive, stroncato ad Hanoi il 29 marzo dalla polmonite atipica severa, virus responsabile di alcune centinaia di morti e d'infezione di migliaia di persone. Un virus che lui per primo aveva individuato e del quale è stato la prima vittima. Urbani, presidente di *Medici senza frontiere* - associazione umanitaria Nobel per la pace 1999 - «era un volontario convinto, un medico appassionato - ricordando i colleghi, un maestro nello stare accanto e aiutare le persone in difficoltà». Si era fatto portavoce della battaglia per i farmaci essenziali alle popolazioni povere e ritirando il Nobel, aveva annunciato l'intenzione di devolvere il premio alle vittime della povertà, delle guerre, dell'ingiustizia. «Il premio - disse - non è per noi, ma per l'idea che salute e dignità sono indistinguibili nell'essere umano, che è l'impegno a restare vicini alle vittime, lontani da ogni frontiera di discriminazione e di divisione». È morto

così, lui che lottava contro tutte le forme di morte. Un'esistenza carica di senso.

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 9 - 1 maggio 2003, p. 6)

Il giudice Antonino Caponnetto

Un altro testimone del nostro tempo, che ci ha lasciati da poco, è il giudice Antonino Caponnetto. Aveva 82 anni. Lo ricordiamo per la sua straordinaria attività nell'ambito della giustizia e nella sua dura lotta contro la mafia. Lo ricor-



diamo anche per l'infaticabile attività di educatore dopo le tragiche morti di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Promuoveva la difesa della legalità come strumento dell'affermazione della giustizia e della pace.

Nato a Caltanissetta nel 1920, Caponnetto entrò nella magistratura nel 1954, e nel 1983, dopo l'uccisione per mano di "Cosa Nostra" di Rocco Chinnici, capo dell'Ufficio Istruttorio di Palermo, chiese e ottenne il trasferimento in questa sede di prima linea. Al giornalista Gianni Minà che gli domandava il perché di questa richiesta, rispose: «Perché sono siciliano, e tra un siciliano e la sua terra c'è un cordone ombelicale che non si spezza mai! Capii che dovevo fare qualcosa per aiutare a liberare la mia terra dall'oppressione della mafia, per restituire dignità e libertà ai miei conterranei...». Prese con sé Falcone e Borsellino e con questo "storico" pool venne avviato il primo maxiprocesso di "Cosa Nostra". I tragici eventi dell'assassinio di Capaci, il furore e il dolore di Palermo sono noti, come la nascita di una nuova Resistenza. Non dimentichiamo, insieme alla sua rettitudine, al suo impegno civile e alla sua dolcezza, le parole che rivolse ad Assisi ai giovani nel 1993: «C'è tanta bellezza nel mondo... Scegliete la vita, non lasciatevi vivere, allontanate da voi l'indifferenza, la rassegnazione, l'intolleranza. Conservate sempre in voi la voglia di sognare un mondo migliore e di rischiare, se occorre, per raggiungerlo».

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 1, 1 gennaio 2003, p. 7)

Lilliput vince Gulliver

Quando Gulliver, un predone, arriva a Lilliput trova questi piccolissimi abitanti alti soltanto un centimetro e mezzo. Potrebbe schiacciarli tutti. Ma queste minuscole creature aspettano che il gigante si metta a dormire e riescono ad immobilizzarlo con una trama di fili sottilissimi che ognuno aveva provveduto a tessere.

Noi piccoli lillipuziani contro la sovranità del mercato cerchiamo di tessere i sottilissimi fili della povertà, della sobrietà felice, del boicottaggio dei prodotti di multinazionali senza



scrupoli. Coraggiosamente non compriamo ciò che costa meno, se quel meno è il frutto dello sfruttamento di donne e bambini. Non possiamo nemmeno comprare prodotti di società come la Nestlé che, promuovendo nel sud del mondo l'uso del latte in polvere, causa la morte di un milione e mezzo di bambini ogni anno. Abbiamo il dovere di promuovere campagne di sensibilizzazione contro la Nike, che ha offerto in passato a Michael Jordan per fare pubblicità alle sue scarpe 20 milioni di dollari: per mettersi le scarpe e farsi fotografare, questo personaggio ha ricevuto più di tutte le donne indonesiane che fanno quelle scarpe in un anno di lavoro! Sono situazioni paradossali come queste che hanno portato Naomi Klein a scrivere il famoso libro *No-Logo*, un libro-protesta per denunciare il potere del marchio che conta più del prodotto. Siamo una tribù marchiata. Il costo alto dei prodotti non è dovuto alla spesa di fabbricazione, ma è il frutto della campagna che crea il marchio. Quando compriamo qualcosa dobbiamo chiederci: in quali condizioni sociali e ambientali è stato prodotto quello che sto comprando? [...] L'etica e la politica richiamano cittadinanza nelle nostre società. L'economia tiene entrambe in ostaggio e il prezzo del riscatto è l'impegno personale e la capacità di organizzarsi per formare una grande rete lillipuziana. Il silenzio è complicità. Ma il "parlare" non è fatto solo di parole: per un'economia dal volto umano scegliamo il linguaggio dei comportamenti alternativi.

(Tratto dalla rivista delle Figlie di Maria Ausiliatrice "Da mihi animas", n. 3/4, Marzo/Aprile 2003, p. 6-7)

A confronto con la parola di Dio

Il buon samaritano (Luca 10,25-27)

Il racconto del buon samaritano è immediatamente preceduto dal dialogo di Gesù con un dottore della legge. Alla domanda dell'interlocutore: «Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?», Gesù risponde rinviando al grande comandamento dell'amore, con i suoi due aspetti complementari e inseparabili: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Alla ulteriore domanda del dottore della legge: «E chi è il mio prossimo?», Gesù risponde con questa bellissima parabola. Subito dopo l'evangelista presenterà la scena dell'accoglienza offerta a Gesù da Marta e Maria. Ognuna di queste scene intende sottolineare un aspetto particolare dell'unico grande comandamento dell'amore.

“Chi è il mio prossimo?”

Nell'AT “prossimo” era il connazionale, membro del popolo di Dio. Al tempo di Gesù vi si erano aggiunte altre restrizioni, per cui praticamente il prossimo era il membro della setta o del gruppo religioso (farisei, sadducei, esseni, zeloti...). Il concetto di prossimo era dunque un concetto di limitazione: per l'etica ebraica non era ammissibile aiutare uno sconosciuto. Con questa parabola Gesù invita ad operare un capovolgimento, facendo evolvere la domanda. L'amore vero non si chiede: “Chi è il mio prossimo?”, ma si domanda: “Come posso io diventare prossimo degli altri?”. La misura dell'amore al prossimo non è stabilita in base alle frontiere dell'appartenenza religiosa o del gruppo sociale, ma unicamente sulla base del bisogno dell'altro. Al dottore della legge che cercava di limitare i destinatari dell'amore umano, Gesù risponde presentando - attraverso la figura del samaritano - un Dio che si fa prossimo dell'uomo, di ogni uomo, specialmente se povero e peccatore. Il prossimo allora è ogni uomo che si accosta agli altri con amore fattivo e operoso, senza tener conto delle barriere religiose, culturali e sociali: questo è il distintivo dell'autentico discepolo.

L'indifferenza del sacerdote e del levita

La storia raccontata da Gesù prende lo spunto da alcune circostanze molto realisti-

che. Si discende davvero da Gerusalemme a Gerico e la strada che collega le due città distanti 25 Km copre un dislivello di 1000 metri. È una strada che attraversa il deserto di Giuda, luogo ideale per le imboscate dei banditi. Il sacerdote e il levita, appena vedono quell'uomo malmenato e ferito, mantengono le distanze e, per passare oltre, si portano dall'altra parte della strada. Essi sono consacrati a Dio, la loro occupazione è il culto; essi devono unicamente pensare a Dio, mantenendosi in un atteggiamento di “carità verticale” (!), senza sporcarsi le mani con un atteggiamento orizzontale. E così non capiscono davvero il senso del comandamento dell'amore di Dio: il pericolo di chi vive un'intensa tensione verticale può essere quello di dimenticarsi dei fratelli, annullando e vanificando così anche la tensione verticale stessa.

L'interessamento del samaritano

La figura del samaritano è presentata con delicatezza ed esemplarità, in chiaro contrasto con il sacerdote e il levita.

Gli ebrei odiavano in modo particolare il gruppo etnico dei samaritani, soprattutto per motivi religiosi e culturali: i samaritani erano considerati eretici e venivano emarginati. Ebbene, è proprio un samaritano invece colui che si prende cura del ferito e che viene additato da Gesù come modello da imitare. Nel brano è sottolineato l'amore concreto e fattivo del samaritano attraverso sette verbi: *ne ebbe compassione / avvicinatosi / gli fasciò le ferite / versandovi sopra olio e vino / caricatolo sul suo giumento / lo portò ad una locanda / si prese cura di lui*. Possiamo senz'altro intravedere nel numero 7 un simbolo di totalità e di pienezza. La generosità del samaritano non è superficiale, occasionale, fuggievole, ma è completa, totale, disinteressata.

Prima di uscire di scena, il buon samaritano rivela ancora una volta la profonda passione che la carità gli ha acceso nel cuore. Sborsando due denari, raccomanda al padrone dell'albergo: “Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno”. La carità non abbandona l'uomo a se stesso, non è un'azione passeggera, ma è un atteggiamento prolungato e continuativo.

“Va’, e anche tu fa’ lo stesso”

La conclusione di Gesù è evidente e chiara. Mio prossimo è chiunque ha bisogno di me, e a chi è nel bisogno, io rivelo il vero volto di Dio aiutandolo. In me l’amore di Dio si autentica nella misura in cui diventa amore del prossimo. Non ci è chiesto tanto di sapere e di parlare, ma di agire in modo evangelico: “fa”! Il discepolo di Gesù comprende che la vera liturgia è l’offerta di se stessi nella carità, così come ci ammonisce San Giacomo: «La religione pura e senza macchia davanti a Dio, nostro Padre, è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo» (Gc 1,27). Gesù prende così le distanze da una religiosità puramente culturale e spesso formalistica, suggerendo un amore concreto e fattivo. Gesù stesso può essere identificato con il “buon samaritano” che si accosta all’umanità ferita e sbandata, dimostrando un amore reale e concreto, che lo porterà alla completa donazione di sé sulla croce.

● Qualche interrogativo per riflettere...

1. Sono attento e sensibile a chi mi passa accanto nelle diverse circostanze della vita? Quando incontro qualcuno in difficoltà, come mi comporto: passo oltre con indifferenza, oppure faccio qualcosa di concreto per lui?
2. Forse anch’io talvolta – come molti ai tempi di Gesù – ho un concetto di prossimo ristretto e limitato, che tende ad escludere e ad emarginare, legato spesso a pregiudizi e a chiusure. C’è qualche cosa che devo cambiare nella mia mentalità e nel mio comportamento per essere più aperto e accogliente con tutti?
3. Davanti all’esempio del buon samaritano, come mi trovo? Sono capace di un amore concreto e fattivo? La mia carità è spesso un’azione occasionale e passeggera, oppure è un atteggiamento prolungato e continuativo?
4. Rischio anch’io talvolta di vivere una religiosità puramente culturale e formalistica, che non si traduce in carità operosa?

Per la riflessione e l’approfondimento



Due canzoni di Giorgio Gaber

Proponiamo due canzoni del noto cantautore Giorgio Gaber, che possono accompagnare la riflessione sul tema dell’indifferenza e dell’interessamento.

Ci sono dei momenti

Ci sono dei momenti
che ho voglia di star solo
rinchiuso in una stanza
a pensare ai fatti miei.
E almeno in quei momenti
la mia disperazione
è troppo più importante:
esisto solo io.

Vi confesso che in questi momenti
io me ne frego di quel che succede,
me ne frego della politica,
della gente che muore ogni giorno,
dell’America, della Russia, della Cina.
In questi momenti
io me ne frego delle guerre civili,
me ne frego dell’imperialismo.

Non mi importa del Vietnam,
non mi importa del comunismo.

In questi momenti
io me ne frego degli operai,
me ne frego dei licenziamenti.
Me ne frego di Marx e di Lenin,
non sopporto Gianfranco Serena,
i discorsi del faretto.
Me ne frego, me ne frego, me ne frego!

In questi momenti
vedo solo mia vita.
E la mia sofferenza
è la mia sola verità.
In questi momenti,
cari compagni,
ributtatemi nella realtà.

La libertà

Vorrei essere libero
libero come un uomo.
Come un uomo appena nato
che ha di fronte solamente la natura
che cammina dentro a un bosco
con la gioia d’inseguire un’avventura.

Sempre libero e vitale
Fa l'amore come fosse un animale
incosciente come un uomo
compiaciuto della propria libertà.

**La libertà non è star sopra un albero
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.**

Vorrei essere libero come un uomo.
Come un uomo che ha bisogno
di spaziare con la propria fantasia
e che trova questo spazio
solamente nella sua democrazia.
Che ha il diritto di votare
e che passa la sua vita a delegare
e nel farsi comandare
ha trovato la sua nuova libertà.

**La libertà non è star sopra un albero
non è neanche avere un'opinione
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.**

Vorrei essere libero come un uomo.
Come l'uomo più evoluto
che s'innalza con la propria intelligenza
e che sfida la natura
con la forza incontrastata della scienza.
Con addosso l'entusiasmo
di spaziare senza limiti nel cosmo
e convinto che la forza del pensiero
sia la sola libertà.

**La libertà non è star sopra un albero
non è neanche un gesto o un'invenzione
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.**

**La libertà non è star sopra un albero
non è neanche il volo di un moscone
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.**



LE OCCASIONI
Una riflessione
del dottor Albert Schweitzer

In una società dove sembrano affermarsi più facilmente i valori del successo, della carriera, del divertimento facile, dell'apparenza esteriore, la figura di Albert Schweitzer è certamente un esempio luminoso. Quest'uomo, che poteva fare cose "di successo", come diventare un applaudito organista o un brillante teologo, ha preferito scendere nelle foreste del Gabon per servire come medico i lebbrosi. Dai suoi scritti, proponiamo un brano dal titolo "Le occasioni",

nel quale invita a saper cogliere le occasioni di ogni giorno per compiere gesti di attenzione agli altri e di solidarietà.

«Spesso esitiamo ad avvicinare uno sconosciuto per un senso d'imbarazzo. Ciò che nel mondo causa tanta freddezza è il timore d'esser respinti: quando sembriamo indifferenti, siamo spesso soltanto timidi. Chi ama l'avventura deve infrangere questa barriera, deciso in anticipo a non dare importanza a un rifiuto. Purché il nostro ardimento sia temperato dalla sagacia e conserviamo sempre un certo riserbo nei nostri contatti, troveremo che aprendo il nostro cuore apriamo una porta anche in quello degli altri.

Specialmente nelle grandi città è necessario aprire le porte del cuore. L'amore è sempre solitario tra la folla. Quelli che abitano in campagna e nei villaggi si conoscono tutti e sentono di dipendere gli uni dagli altri: ma gli abitanti delle città sono estranei che s'incontrano senza salutarsi; sono individui isolati, separati, spesso sperduti e dispersi. Che magnifica occasione si presenta alle persone desiderose di mostrarsi semplicemente umane!

Cominciate dove vi pare: in ufficio, in fabbrica, in treno. Può darsi che un semplice sorriso, scambiato fra due persone da una parte all'altra d'un tram, sia bastato a sviare un proposito di suicidio. Spesso uno sguardo amico è come un raggio di sole, penetrante un'oscurità che noi stessi non sospettavamo.

Quando ripenso alla mia giovinezza mi rendo conto quanta importanza abbiano avuto per me l'assistenza, la comprensione, il coraggio, la cortesia e il discernimento che molte persone mi dimostrarono. Queste persone, uomini e donne, entrarono nella mia vita e costituirono nel mio intimo ragioni di forza; ma esse non lo seppero mai, né io stesso capivo allora il vero significato del loro aiuto.

Tutti noi dobbiamo molto agli altri, e tutti noi possiamo ben chiederci cosa gli altri debbano a noi. Siamo costretti a ignorare la risposta piena a tale domanda; ma spesso ci è dato scorgerne una piccola parte, tanto per non perderci d'animo. Potete esser certi, tuttavia, che la vostra vita influenza moltissimo quella di chi vi è vicino.

Qualunque cosa abbiate ricevuto più degli altri, salute, doti, abilità, successo, infanzia felice, armonia nella vita domestica, non dovete considerare tutto ciò come dovutovi. In riconoscenza alla vostra buona fortuna dovere ricambiarla con qualche sacrificio in favore degli altri».

4

Dall'ostilità all'ospitalità



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. L'ostilità nei confronti degli altri è un atteggiamento purtroppo presente nella nostra società. L'altro spesso è visto come un nemico o come uno che viene a turbare la nostra tranquillità e la nostra pace. Avere un cuore ospitale con tutti, specialmente con chi è diverso da noi, bisognoso di attenzione e di accoglienza, è un impegno urgente e fondamentale.

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

A Udine i terroni esistono ancora

In Italia nel 2002 possono ancora accadere cose come queste. A Tarcento, in provincia di Udine, un ragazzino di 12 anni emigrato con la famiglia da Palermo è stato tolto da scuola dalla mamma e dal papà. I compagni lo chiamavano "terrone", lo prendevano in giro per l'accento e lo avevano anche accusato (ingiustamente) di furto. Ma... l'emigrazione dal Sud non è storia degli anni '60? Secondo l'Istat, nel '99 le persone che hanno lasciato le regioni del Sud per venire a vivere al Nord sono quasi 100.000.

(Tratto dalla rivista della Elledici "Dimensioni Nuove", n.1 - Gennaio 2003, p. 11)



Italia: paese di emigrazione e di emigranti

Questa breve testimonianza di un emigrato, oggi padre di due figli e professionista a Salerno, indica il valore dell'incontro tra culture e mondi diversi.

«Mio padre Domenico e mia madre Gioconda mi misero al mondo in Germania dov'erano andati a lavorare da un paese all'interno della provincia di Salerno. Sono tornato bambino in Italia, i miei volevano che crescessi italiano, ma credo di aver vissuto molto bene quei primi anni all'estero nei quali - mi piace molto pensarlo - ho scoperto inconsciamente la passione per conoscere mondi e culture diverse dalla mia; una passione che mi porto ancora dentro oggi, che spero mi accompagni sempre nella vita e che spero di riuscire a trasmettere ai miei figli Ilaria ed Alessio»

(Testimonianza di *Peppe Iannicelli*,
Presidente regionale CGS Campania)

Profughi: chiuderemo le nostre frontiere?

Una delle tante vicende drammatiche di profughi in cerca di ospitalità, può essere motivo di riflessione per noi.

Una famiglia di Kurdi iracheni, provenienti dalla città di Sulaimaniya, zona autonoma kurda del nord Iraq, arrivata il 22 marzo nel porto di Ancona, è stata respinta e dirottata verso la Grecia. A Patrasco è stata pure rifiutata. Si tratta di una mamma con tre bambini che pensava di raggiungere suo fratello che abita a Roma.

Chiusura delle frontiere ai disastri, proprio ora che la guerra imperversa? La nostra legislazione ha purtroppo recepito solo il rifiuto del diverso e ha messo in piedi meccanismi capaci di ostacolare con ogni mezzo l'ingresso e la permanenza degli stranieri. La dichiarazione di diniego dei profughi di qualche nostro ministro ci fa vergognare. Le nostre coste sono state più volte lambite dal sangue dei gommoni affondati col carico di migranti. Il ministro Buttiglione vorrebbe varare un provvedimento ad hoc per i profughi dell'Iraq, in riferimento alla legislazione europea.

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 8 - 15 aprile 2003, p. 7)

Immigrati del mio Stivale. Uomini o braccia?

La riflessione di Carlo Giorgi, direttore della rivista "Terre di Mezzo", è un invito a riflettere sul nostro atteggiamento nei confronti degli immigrati. Anche a livello legislativo, la logica del rifiuto e dell'ostilità può rischiare di prendere il sopravvento.

L'idea sta passando o è già passata. Si è insinuata goccia a goccia e ci ha impaludati. E ora pensiamo sia innegabile, ragionevole e giusto: l'immigrato - come sancisce la nuova legge Bossi-Fini sull'immigrazione - è essenzialmente un "lavoratore". Tutto il resto (i suoi progetti, la famiglia, la possibilità di integrazione) viene dopo. E se non viene, pazienza. La legge Bossi-Fini si muove intorno al cardine del principio di "utilità": da noi entrano solo quelli che sono "utili" alle nostre aziende, alle imprese agricole che hanno bisogno di lavoratori stagionali, alle famiglie che hanno bisogno di colf. Gli altri fuori; e subito. Ma questo principio, intriso di improduttiva demagogia, ha la vita corta come il naso di Pinocchio perché non fa i conti neppure coi reali ritmi della nostra economia. Alcuni esempi di "falle" economiche, già evidenti nella legge: la Bossi-Fini cancella la figura dello "sponsor", com'era chiamato dalla Turco-Napolitano, l'ente o il privato cittadino che, offrendosi da garante allo straniero, poteva invitarlo in Italia e garantirgli un regolare permesso di un anno, per cercare lavoro. D'ora innanzi - sanatorie escluse - saranno i consolati e le ambasciate italiane all'estero a fare da tramite tra datore di lavoro e potenziale immigrato straniero. Ma chi ha scritto la legge ha in mente quali siano i normali mec-

canismi con cui si assume un dipendente? Raramente si assume a scatola chiusa. Il rischio è che molti datori di lavoro continuino a preferire un immigrato in nero, ma conosciuto di persona, che un immigrato in regola, impacchettato e spedito come un macchinario dall'ambasciata di Tunisi o Tirana. Un altro esempio: la legge, vittima della foga restrittiva, dà un bel colpo di forbice alla durata massima dei permessi di soggiorno (ribattezzati dalla Bossi-Fini "contratti di soggiorno"). D'ora in avanti un contratto di soggiorno durerà al massimo due anni. Contro anche i quattro anni di prima. Questo condiziona l'immigrato nel senso della precarietà: più lontana la speranza di integrarsi, di condurre una vita stabile in Italia, di fare progetti. [...] Per chi crede ad un'economia sostenibile, invece, gli immigrati sono persone: con il diritto - oltre che di lavorare e consumare - di viaggiare, integrarsi, dare un futuro ai loro figli e vivere da italiani. Checché ne dica il puro "razza Piave" Giancarlo Gentilini, sindaco di Treviso, capoluogo che, senza i 30 mila immigrati residenti nella sua Provincia, in fatto di prosperità economica avrebbe qualche problema...

Cari amici musulmani...

Presentiamo il Messaggio ai fratelli musulmani "Cristiani e musulmani sulle vie della pace" inviato dal Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, in occasione della fine del Ramadam (novembre 2002).

1. È per me un piacere rivolgermi a voi in occasione di *Id al-Fitr*, che conclude il mese di Ramadan, per presentarvi i miei auguri più amichevoli, a nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Chiesa cattolica nel suo insieme. Siamo lieti di ricevere sempre più *risposte* al nostro messaggio ed anche auguri in occasione delle nostre feste, soprattutto per il Natale. Siamo ugualmente felici di constatare che, in vari luoghi, gli scambi tra cristiani e musulmani s'intensificano a livello locale.

2. Voi sapete, cari amici musulmani, quanto la questione della *pace* si ponga oggi al nostro mondo con un'urgenza tutta particolare. Le situazioni di guerra costituiscono una ferita aperta nel cuore dell'umanità, soprattutto i conflitti che durano da più tempo, in Medio Oriente o in Africa o in Asia. In molti paesi, i

conflitti fanno numerose vittime innocenti, e portano le popolazioni a perdere la speranza che si possa pervenire ad una pace prossima sulla loro terra.

3. Le *cause dei conflitti* hanno spesso origine nel cuore degli uomini che si rifiutano di aprirsi a Dio. Un tale cuore è abitato dall'egoismo, dal desiderio smodato del potere, del dominio e della ricchezza, e tutto ciò a detrimento dell'altro e senza alcuna attenzione al grido dell'affamato e dell'assetato di giustizia e di solidarietà. Se noi conosciamo bene le cause profonde delle guerre, dobbiamo cercare di esplorare soprattutto le *vie della pace*.

4. Come credenti nel Dio Unico, noi siamo consapevoli del nostro dovere di cercare di instaurare la pace. Cristiani e musulmani, crediamo che la pace sia prima di tutto un dono di Dio, ed è per questo che le nostre rispettive comunità *pregano per la pace* e sono sempre chiamate a farlo. Come sapete, il Papa Giovanni Paolo II ha invitato, il 24 gennaio 2002, dei rappresentanti di diverse religioni ad Assisi, la città di San Francesco, per pregare ed impegnarsi a favore della pace nel mondo. Numerosi musulmani, provenienti da vari paesi, hanno contribuito alla riuscita di questa giornata. È stato chiesto di non lasciar spegnere la fiamma della speranza, simboleggiata dalla lampada. Da parte sua, il nostro Consiglio sta cercando la maniera migliore di realizzare questo impegno.

5. Al fine di ottenere la pace e mantenerla, *le religioni* possono giocare un ruolo importante che, più che mai ai nostri giorni, la società civile e i governi degli Stati riconoscono loro. A questo riguardo, l'educazione è un ambito dove le religioni possono dare un contributo particolare. Siamo infatti convinti che le vie della pace passino per l'educazione. Grazie a quest'ultima, la persona è in grado di riconoscere la propria identità e quella dell'altro. La nostra identità sarà chiara senza essere messa in opposizione a quella dei nostri fratelli, come se l'umanità potesse essere costituita da partiti antagonisti. La pace è infatti inseparabile dal riguardo per l'uomo, nella verità e nella giustizia. L'educazione alla pace comporta ugualmente la conoscenza e l'accettazione delle diversità. Imparare a gestire le crisi – per non farle degenerare in conflitti – fa anche parte di questa educazione alla pace. Noi siamo lieti di veder crescere, in numerosi paesi, la collaborazione fra cristiani e musulmani in questo ambito, soprattutto per quanto riguarda una revisione obiettiva dei testi scolastici.

6. È in un momento per voi molto particolare, il tempo del Ramadan, in cui il digiuno, la preghiera e la solidarietà vi apportano una pace interiore, che condivido con voi queste riflessioni sulle vie della pace. Vi auguro dunque questa pace, nei vostri cuori, nelle vostre famiglie e nelle vostre patrie, e invoco su di voi la benedizione del Dio della Pace.

(S.E. Mons. Michael L. Fitzgerald, Presidente)

A confronto con la parola di Dio

«La terra è mia e voi siete nel mondo ospitati da me che sono l'ospitante»

(Levitico 25, 8-55)

Il testo biblico più importante per comprendere il significato profondo del Giubileo nell'esperienza del popolo di Israele, è il lungo capitolo 25 del libro del Levitico. In esso si indicano le condizioni concrete per celebrare il Giubileo come "anno di grazia e di liberazione". Ma quello che ci interessa maggiormente è cogliere la ragione profonda che sta alla base di questa liberazione: "... perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (Lv 25,23). E così, la consapevolezza di essere ospitati da Dio sulla terra, ci do-

rebbe aiutare maggiormente a diventare ospitali con tutti.

Il contesto sabbatico

Il testo del Levitico fissa innanzitutto quando deve essere celebrato il Giubileo: ogni "sette volte sette anni", cioè dopo 49 anni compiuti, al 50° anno. L'insistenza sul numero "sette", ci rimanda alla teologia del sabato e dell'anno sabbatico. Nell'ebraismo il tempo si misura e si ritma secondo il sistema "settenario" (e non decimale), facendo riferimento al "settimo giorno", in cui Dio si è riposato (= ha fatto sabato), interrompendo l'attività creatrice e affidandola all'uomo. C'è dunque

un “sabato” ogni settimana; un “anno sabbatico” ogni sette anni; un “anno giubilare” ogni sette volte sette anni. Il sabato costituisce perciò un riferimento fondamentale per la religione ebraica: è la ricollocazione dell’uomo secondo il progetto originario di Dio, è la sospensione di tutte le ingiustizie e le sperequazioni, è l’essere di fronte a Dio come si era all’inizio, nel primo mattino della creazione, tutti uguali nella dignità, viventi in forza dell’amore gratuito di Dio! Nel giorno di sabato sono proibite tutte le attività progettuali dell’uomo, per rimarcare che si vive non tanto in forza di ciò che l’uomo progetta e realizza, ma innanzitutto in forza di quello che Dio offre continuamente all’uomo con la sua “grazia”!

Le indicazioni concrete per la vita dell’uomo

Oltre ad annunciare la liberazione per tutti gli abitanti, il testo del Levitico esplicita in che cosa praticamente debba consistere tutto questo:

- il riposo della terra, interrompendo il rapporto di possesso dell’uomo sul creato;
- la remissione dei debiti, favorendo l’azzeramento delle ingiustizie e delle sperequazioni e interrompendo il processo di indebitamento dei poveri;



- la restituzione dei terreni e delle case ai proprietari originari, interrompendo il processo di capitalizzazione incontrollato e instaurando la solidarietà come principio fondamentale della convivenza umana;
- la liberazione degli schiavi, interrompendo questo terribile processo di alienazione e disumanizzazione.

La ragione profonda della liberazione

Il centro del racconto del Levitico è la ragione e la motivazione con cui Dio sostiene l’affermazione della liberazione: “La terra è mia e voi siete nel mondo ospitati da me che sono l’ospitante”. Se il proprietario della terra è Dio, l’uomo deve starci non con l’arroganza del possesso, ma con l’umile consapevolezza di essere oggetto di un dono gratuito: “La terra è tua, Signore, e io ti ringrazio perché me l’hai donata e affidata”. La coscienza di sentirsi ospitati da Dio, ci rende capaci di avere un cuore ospitale con tutti!

Vivere l’ospitalità sotto il segno della gratuità

L’ordine della “grazia”, dove la persona vive non in forza di ciò che realizza e produce, bensì in forza di ciò che Dio gli dona continuamente, è fare esperienza di “gratuità recettiva”: “Per grazia di Dio però sono quello che sono...” (I Cor 15,10). Da ospitato nel mondo con infinita gratuità da parte di Dio, il credente è chiamato ad agire nello stesso modo con sui è “trattato”: da ospitato, ospitante... da amato, amante... È l’esperienza della “gratuità attiva”, nella continua consapevolezza che se abbiamo ricevuto gratuitamente, gratuitamente dobbiamo dare!

• Qualche interrogativo per riflettere...

1. Sono consapevole di essere “ospitato” nel mondo da Dio creatore e padre? Manifesto forse qualche atteggiamento di padronanza e di possesso nei confronti dei beni o delle persone?
2. Ho degli atteggiamenti ostili verso qualcuno? Nutro dei pregiudizi da cui faccio fatica a liberarmi?
3. Quali sono i sentimenti che nutro in genere verso lo straniero, l’immigrato, ecc.? Generalmente cerco di essere accogliente, aperto e disponibile al dialogo?
4. «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»: come mi sembra di vivere questa logica evangelica della gratuità nella mia esistenza concreta?

Per la riflessione e l'approfondimento



"Il pranzo di Babette": il confronto interculturale

GABRIEL AXEL,
Danimarca 1987, 103'

La trama

È la storia molto esile di una donna francese, Babette, del suo inserimento in una remota landa dello Jutland. Accolta in casa di due anziane sorelle, figlie di un pastore luterano venerato da una piccola comunità di accolti, il film racconta l'arrivo di Babette e, soprattutto, il pranzo che lei, già chef al Café Anglais, preparerà per i suoi amici.

Il messaggio del film

Questo film si presenta come una ghiotta occasione per affrontare la questione dell'intercultura. Qui non c'è sangue, anzi. Il conflitto è un lieve moto dell'anima; è un leggero risentimento. Anzitutto i personaggi della piccola comunità; essi ci vengono presentati quasi come un tutt'uno coll'ambiente fisico: un'arida terra spoglia, senza vegetazione, senza rigoglio di nessuna natura. Cose, uomini e utensili, tutto sembra partecipare a quel timore e tremore luterano che pervade il racconto filmico e le sue scelte narrative. Così parole e moti sono mai nulla più del necessario. E il necessario è una religiosità umile ma sincera, all'insegna del suo punto focale: il decano, il padre delle sue sorelle Martina e Filippa. La figura e il culto dell'anziano genitore, la sua santità assorbono tutte le energie: tanto che anche le figlie dovranno rinunciare ai rispettivi pretendenti. Il diniego alle lusinghe mondane sono un'ulteriore prova della chiusura entropica entro cui vive la piccola comunità. Di contro Babette. Donna di mondo (già chef in uno dei più chic ristoranti parigini), ridotta all'esilio in seguito alla perdita di familiari e amici e dunque costretta a chiedere ospitalità in quel remoto angolo di spiritualità e di mortificazione. Entro questo racconto, si potrà mettere in luce dapprima la serena integrazione/interazione tra il villaggio e Babette; poi il lieve conflitto in merito al sontuoso pranzo (è da notare la reazione dei fedeli sconvolti dall'insolita iniziativa, così lontana dai loro austeri costumi!); e infine il girotondo finale sotto il cielo stellato, segno che gli animi si sono sciolti, aperti, senza però che nessuno

abbia negato se stesso. Anzi il lieve conflitto fra la "dolcezza di vivere" mediterranea e il "rigorismo nordico" esalta entrambi: la creatività di Babette e l'umanità ritrovata della comunità che supera i suoi dissapori interni; così come infine trovano senso e umana quiete le scelte passate.

(Cf CONTADINI M. - BEVILACQUA G. - PELA D.,
Intercultura, pace e cinema,
Elledici 2002, p. 162-165)



"Lo straniero che venne dal mare": la via crucis dello straniero!

BEEBEN KIDRON,
Usa/Gran Bretagna 1997, 114'

La trama

Il film racconta la storia di una giovane e uno straniero, la loro sfortunata vicenda amorosa. Lei, Amy Foster, è una fanciulla un po' strana, che vive a servizio in una sperduta fattoria della Cornovaglia; lui, Yanko, è un giovane emigrante di origine ucraina (dei Carpazi). Che, unico superstite di un terribile naufragio, un giorno approda in quella remota regione e s'innamora di lei, fino a sposarla. Ma l'incomprensione del villaggio, l'ottusità dei suoi abitanti, la bieca violenza della gentaglia del posto, condurranno la vicenda ad un epilogo drammatico, coinvolgendo anche la giovane Amy.

Il messaggio del film

Il messaggio è chiaro: attenzione, l'integrazione non è facile, non è una passeggiata. Lo straniero rimarrà sempre tale, e in fondo l'estraneità è fin dentro l'intimità della nuova famiglia: la scena del delirio del giovane Yanko morente. Occorre allora educare i nostri cuori, aprirli verso l'attesa e l'accoglienza, così come Amy volge il suo sguardo e il suo cuore alla sconfinata e misteriosa presenza del mare. Altrimenti restiamo come la comunità del film: violenta, grigia, muta o isterica, quasi confusa con l'ambiente naturale aspro e piatto.

Per i due non resta che indifferenza e ostracismo. La via dello straniero è la *via crucis*. Ieri come oggi.

(Cf CONTADINI M.-BEVILACQUA G.-PELA D.,
Intercultura, pace e cinema,
Elledici 2002, p.166-172)

5

Dall'egoismo alla condivisione



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. Un altro passaggio importante nel cammino di comunione. Un passaggio continuo da fare, poiché l'egoismo si insinua in ogni nostra scelta e in ogni nostro comportamento. Siamo portati a preoccuparci prima di tutto di noi stessi, dimenticando facilmente i bisogni degli altri. Ma la scelta della condivisione e della solidarietà è un atteggiamento di profonda libertà interiore, che porta serenità e gioia alla nostra vita: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!» (At 20,35).

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Italia: siamo solidali al 70%

I risultati di una recente indagine in ordine alla solidarietà degli italiani, rivelano un aspetto confortante della nostra società.

Un'indagine Censis-Fondazione Ozanam de Paoli, condotta su un campione di 1300 famiglie italiane, indica che in Italia "esiste una proliferazione di comportamenti altruistici e di solidarietà diffusa, che non necessariamente assume forme organizzate". Circa il 70% degli italiani aiuta persone in difficoltà (per la statistica, si tratta del 68,6%); il 59,2% ha versato soldi ad associazioni di volontariato; il 50% ha acquistato prodotti dopo essersi assicurato che non inquinano e che per la loro produzione non siano stati impegnati minori, né violati i diritti dei lavoratori. I volontari sono il 34% al Nord, il 23% al Centro, il 19% al Sud. Si aggira attorno al 20% la quota di chi fa adozioni a distanza. L'inchiesta specifica anche l'attenzione degli italiani a temi etici (pena di morte, banca etica) e ai disagi quali la tossicodipendenza, l'Aids, la disoccupazione, la marginalità minorile, la prostituzione, la povertà.

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 8 - 15 aprile 2003, p. 8)

Mi sposo... regalatemi un asilo...

Presentiamo alcuni gesti semplici ma rivoluzionari, che fanno di momenti spirituali forti, come il matrimonio di Carola e Marco e i due bat-

tesimi di Giuseppe Santangelo e di Francesco Parmentola, occasioni fondamentali di condivisione e di solidarietà.

«Per il nostro matrimonio abbiamo un sogno ambizioso. Sogniamo di riuscire a costruire un asilo a Qerkese, un villaggio sulle montagne a nord di Tirana in Albania». È con questa finalità che una giovane coppia di sposi, Carola Carazzone e Marco Buttafarò, decide di convertire tutti i regali di nozze del proprio matrimonio in una raccolta fondi per la realizzazione di un asilo in Albania. Carola e Marco hanno raccolto 90 milioni di lire. In questi giorni, Carola è andata in Albania a consegnare personalmente tale somma che permetterà la costruzione di un asilo a Qerkese, un villaggio molto povero nelle montagne albanesi a Nord di Tirana. In un mondo in cui tanti sono i figli ma pochi i genitori, Carola e Marco si sono resi con questo gesto, tangibilmente controcorrente, padri e madri di centinaia di bambini, senza sradicarli dalla loro terra e cultura. L'idea nasce in seguito ad uno stage di Carola in Albania con il VIS, per 7 mesi, da settembre 2000 ad aprile 2001, per svolgere un'indagine sulle problematiche legislative riguardanti la patria potestà dei minori non accompagnati e dei minori rimpatriati, nell'ambito del progetto "Rafforzamento delle politiche e delle azioni di lotta all'esclusione sociale minorile in Albania"; un progetto nato dall'esigenza di affrontare in modo serio e coordinato due fenomeni sempre più all'ordine del giorno in

Italia e in Albania, il traffico e la migrazione clandestina dei minori non accompagnati. In una società internazionale in cui il traffico di esseri umani per sfruttamento sessuale o economico diventa una nuova forma di riduzione in schiavitù, l'atto di Carola e Marco costituisce un segno tangibile ed innovativo alla lotta per garantire i diritti fondamentali dei minori. Su questa stessa scia, in questi ultimi mesi, sono nate delle iniziative di sensibilizzazione per la raccolta di offerte da destinare al sostegno a distanza.

A Potenza Saverio De Marca, socio del VIS, ha lanciato l'idea di donare il denaro, destinato ai regali per *due battesimi*, a favore di alcuni nostri progetti. Anche qui l'iniziativa nasce spontaneamente in seguito ad un'esperienza estiva vissuta da un gruppo di amici in Madagascar. Il contatto diretto con la povertà e con i bisogni concreti dei giovani malgasci, ha spinto i genitori del piccolo Giuseppe Santan-

gelo e tutti i parenti e amici che hanno aderito all'iniziativa, a destinare la somma di denaro raccolta per il regalo di battesimo del piccolo Giuseppe, a favore dell'opera di Ivato, in Madagascar, dove, con coraggio e tenacia, Don Leonardo Mero educa centinaia di giovani poveri, proprio grazie al sostegno a distanza. In questa circostanza sono state raccolte 53 offerte per un totale di L. 4.700.000.

Nel mese di luglio un altro felice avvenimento, *il battesimo* del piccolo Francesco Parmentola, si trasforma in una opportunità concreta per i genitori di Francesco, i parenti e gli amici, di attuare un aiuto tangibile per l'Angola, e più precisamente per i ragazzi di strada di Lixeira, un quartiere poverissimo nella periferia di Luanda, raccogliendo una somma totale di L. 2.410.000.

(Tratto dalla rivista del Volontariato Internazionale per lo Sviluppo "VIS Notizie", n. 42 - Settembre 2001, p.16-17)

A confronto con la parola di Dio

L'inno all'amore (1 Corinti 13,1-13)

Per passare dall'egoismo alla condivisione occorre scegliere la logica dell'amore, il più grande di tutti i comandamenti secondo l'insegnamento di Gesù. L'apostolo Paolo, in questo brano della 1ª Lettera ai Corinti, indica nell'amore teologale il fondamento sostanziale di tutta l'esperienza cristiana.

Introduzione

Paolo, in tutte le sue Lettere, mostra una sollecitudine costante riguardo alla qualità delle relazioni fraterne vissute nella comunità. Sull'esempio di Cristo, che pone l'amore di Dio e dei fratelli al centro del suo insegnamento, anche Paolo ripete spesso che l'amore vissuto concretamente compendia e racchiude tutti gli altri precetti della vita cristiana: "Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole... pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13,18-20).

La comunità di Corinto

È una chiesa divisa, che ha smarrito il senso della fraternità e della condivisione, della mutua sollecitudine, per inseguire esperienze individualistiche, élitarie ed estetiche. I Corinti

sono inclini ad attribuire una importanza esagerata ai carismi particolari del dono delle lingue o delle guarigioni. Ebbene, Paolo ricorda loro che il dono supremo da chiedere al Signore e da coltivare è quello dell'amore reciproco. Si tratta dell'"agàpe", l'amore teologale, un amore oblativo e totale, che non si può scambiare per un generico umanitarismo o una romantica filantropia.

Se non ho la carità, nulla mi serve (1 Cor 13,1-3)

I primi versetti del brano ripetono in forme diverse lo stesso motivo tematico: la presenza dell'amore o la sua assenza determinano l'essere o il non-essere cristiano! Senza amore si rivela insignificante quanto di più grande uno possiede o compie. Si sottolinea con forza la nullità di ogni grandezza che si possa far valere sul piano religioso, quando manca l'amore! Paolo presenta il ritratto del cristiano "superdotato" dal punto di vista dei doni soprannaturali dello Spirito; presenta anche la figura del credente "eroico" che compie gesti spettacolari e straordinari; ebbene, tutti costoro sono un "nulla" senza l'amore! L'amore è la ragione d'essere intrinseca di ogni valore: chi ama "è"; chi non ama "non è"!

L'azione polivalente dell'amore (1 Cor 13,4-7)

Questa seconda parte non definisce propriamente l'amore e neppure lo qualifica con una serie di aggettivi; ne descrive invece la sua azione polivalente, si indica come agisce e come si relaziona la persona che è mossa dall'amore.

- La carità è paziente: è uno degli attributi del Dio dell'Alleanza... è lento all'ira nei riguardi dell'uomo dalla dura cervice...
- La carità è benigna: amare i fratelli significa mettersi a loro servizio...
- La carità non è invidiosa: l'invidia è il contrario dello stupore... amare il prossimo significa «gioire della sua felicità come se fosse la nostra» (San Francesco d'Assisi).
- La carità non si vanta e non si gonfia: né superbia, né presunzione, ma umile riconoscimento che tutto riceviamo da Dio...
- La carità non manca di rispetto: il cristiano si rifiuta di "restituire male per male", ma preferisce "vincere il male con il bene"... Insultato, benedice; calunniato, conforta (cf Rm 12,20-21).
- La carità non cerca il suo interesse: il vero amore antepone l'altro e il suo bene ai propri interessi personali...
- La carità non si adira: non agire sotto l'impulso dell'ira e della collera...
- La carità non tiene conto del male ricevuto: il sole non tramonta sulla vostra ira (cf Ef 4,26).
- La carità non gode dell'ingiustizia: quando uno ci ha ferito o ci ha fatto un torto, possiamo provare la tentazione di gioire e di assaporare una sorta di "rivincita" nei confronti di un'ingiustizia da lui subita; il cri-

stiano, invece, cerca sempre di rendere omaggio alla verità...

- La carità tutto scusa: riconoscere i difetti e le debolezze degli altri, senza mai ergersi a giudici implacabili; "Non giudicate e non sarete giudicati" (cf Mt 7,1).
- La carità tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La grandezza della carità (1 Cor 13,8-13)

Questa ultima parte si regge su una fondamentale antitesi, che contrappone l'amore alle esperienze carismatiche: i carismi sono una realtà parziale, limitata, imperfetta; l'amore invece è la perfezione cristiana! La realtà perfetta abolisce per superamento la realtà imperfetta; e Paolo esemplifica questo concetto con un duplice paragone: l'età infantile e l'età adulta; vedere in modo riflesso e vedere faccia a faccia. Sviluppando il contrasto tra l'amore e le attività carismatiche, Paolo evidenzia che la maturità cristiana consiste nell'amore, non in altre cose. Anche le altre virtù teologiche (fede e speranza) non reggono il confronto con l'amore. Ricordandoci in conclusione che "alla fine della vita saremo giudicati sull'amore" (San Giovanni della Croce).

● Qualche interrogativo per riflettere...

1. Sono una persona prevalentemente egoista o aperta alla condivisione? Quali sono gli atteggiamenti concreti che lo manifestano?
2. Negli ambienti della mia vita quotidiana (famiglia, studio, lavoro, tempo libero, comunità cristiana, ecc.) quale livello di condivisione mi sembra di vivere?
3. L'amore di carità, fino a che punto è radicato in me e orienta la mia vita? In quale dei tratti indicati da San Paolo (cf 1 Cor 13,4-7) devo ancora crescere e migliorare?

Per la riflessione e l'approfondimento



"Il sapore della vittoria": uniti si vince!

BOAZ YAKIN,
Stati Uniti 2001, 113'

La trama

Alexandria, Virginia, 1971. Quando il dipartimento scolastico decide di accoppiare due scuole, frequentate una da bianchi e l'altra

da ragazzi di colore, si crea una situazione dalle conseguenze imprevedibili. La verifica arriva subito, quando si tratta di mettere insieme la squadra di football: quello sport è considerato stile di vita, e la squadra deve difendere l'onore e la tradizione dell'istituto. Dalla Carolina del sud arriva Herman Boone, che assume il ruolo di allenatore capo dei T.C. Williams High Titans, scavalcando Bill

Yoast, un coach con molti anni di esperienza e un seguito fedele di sostenitori. Boone è di colore e il suo compito non si presenta facile. Durante il ritiro di preparazione, decide di metter insieme nelle camerate un bianco e un nero a fianco, così da farli conoscere meglio l'un l'altro; poi impone agli allenamenti ritmi durissimi e non ha indulgenze per nessuno, li fa svegliare e correre di notte, li porta a Gettysburgh, dove la guerra civile visse il suo momento più tragico. I ragazzi riescono a fraternizzare, ma quando tornano in città, la realtà sembra riprendere il sopravvento: molte incomprensioni, e sassi tirati contro la casa di Boone e della sua famiglia.

Comincia il campionato, e la squadra si comporta bene. Tre vittorie, il successo nella finale del campionato regionale, dopo altri equivoci e liti. Mentre festeggiano, Bertier ha un incidente stradale e rimane paralizzato alle gambe. Arriva la finalissima e i Titans vincono.

Il messaggio

Siamo di fronte ad una storia "vera": i fatti sono realmente successi, e molti dei protagonisti sono tuttora viventi. Storia vera e, quindi, maggior forza al messaggio che invia. Malgrado abbiano background diversissimi, i due coach insieme riescono a plasmare un gruppo di ragazzi collerici e scoordinati in una squadra dinamica e vincente e a farli diventare dei giovani adulti, responsabili e assennati. La determinazione con cui i due allenatori collaborano e vincono è un trionfo della volontà, che riesce a riconciliare una città lacerata dal pregiudizio e dall'intolleranza, mentre la comune passione per il gioco fa nascere un'amicizia che durerà per tutta la vita.

(Cf www.acec.it / DATAFILM, a cura della Commissione Nazionale Valutazione Film della CEI)



Una riflessione di Raoul Follereau

Raoul Follereau, noto come l'"apostolo dei lebbrosi", nasceva cento anni fa a Nevers, in Francia. Scoprì l'arcipelago nascosto dei lebbrosi e combatté contro la loro emarginazione e ogni fatalismo. Poco prima di morire, scrisse una "Lettera ai giovani", di cui proponiamo un brano.

«Ridete in faccia a tutti coloro che vi parleranno di prudenza, di opportunità, che vi consiglieranno di mantenere l'equilibrio, di coloro che mettono in scatola la loro vita e che pensavano alla pensione già quando succhiavano il biberon. Approvate o denunciate, ma fatelo ad alta voce, a viso scoperto. Non permettete che si bari attorno a voi. Siate voi stessi e sarete vittoriosi. E poi soprattutto credete nella bontà del mondo. Vi sono nel cuore di ogni uomo dei tesori di amore: tocca a voi farli venire alla superficie. Dite a voi stessi che la più grande disgrazia che possa accadervi è di non essere utili a nessuno, e che la vostra vita non serve a nulla. Fintanto che sulla terra ci sarà un innocente che avrà fame, che avrà freddo, che sarà perseguitato, fintanto che vi sarà sulla terra una carestia che si può evitare o una prigione dispotica, né voi né io avremo il diritto di riposarci».

(Cf *Stringere le mani del mondo. Scrivo a voi giovani*, EMI 2003, pp. 118)



Non posso!

Di autore anonimo, proponiamo una riflessione che ci permette di verificare il nostro grado di egoismo o di condivisione.

- È una parola che pronunciamo con troppa leggerezza.
- È una parola micidiale.
- È una parola che spesso liquida i problemi senza lasciarli neppure affrontare.
- È una parola che molto spesso uccide la nostra carità.
- Ci siamo tanti abituati a quelle due parole che le portiamo in noi costantemente.
- È un cliché preparato dal nostro egoismo. Quando è in realtà che "non possiamo"?
- Se non possiamo fare noi possiamo almeno trovare chi farà per noi.
- Se non possiamo fare oggi, possiamo fare domani.
- Se non possiamo fare tutto, possiamo almeno fare qualcosa.
- È tremendo dire: "non posso".
- È la ghigliottina della carità cristiana.
- Bisogna bandire quelle parole.
- Quando non posso veramente, posso almeno calarmi nel bisogno del fratello e versare una lacrima con lui.



Dalla conflittualità alla riconciliazione



IN MOVIMENTO VERSO LA COMUNIONE. La comunione non è conquista fatta una volta per sempre. Va custodita, ricostruita, rifondata continuamente. La conflittualità spesso inquina i rapporti tra le persone, i gruppi e i popoli. La riconciliazione è un atteggiamento fondamentale in ordine alla comunione. Riconciliati con se stessi, con Dio e con i fratelli, possiamo essere artefici di comunione.

Leggiamo la vita tra luci ed ombre

Obiezione di coscienza alla guerra

L'obiezione di coscienza alla guerra può essere un segno importante per superare la conflittualità e la violenza tra gli uomini e gli Stati. Presentiamo la testimonianza di alcuni obiettori Usa e britannici, e la lettera aperta di un riservista israeliano al suo generale.

Gli obiettori Usa e britannici

«È meglio subire una punizione ora che vivere con il rimorso per tutta la vita per aver fatto qualcosa che so essere sbagliato». Parola di Stephen Eagle Funk, il primo riservista dei marine che si è rifiutato di imbarcarsi per l'Iraq.

Rischia la corte marziale e il carcere per la sua obiezione di coscienza. «Questa guerra è immorale – ha affermato il giovane – per tutti gli inganni di cui sono stati capaci i nostri leader. L'uso della violenza non è mai una soluzione». Funk si impegnerà a convincere altri suoi coetanei per non scegliere di entrare nell'esercito con leggerezza. Anche due soldati britannici si sono rifiutati di obbedire agli ordini, di combattere una guerra che «la morte di civili innocenti» ed i generali li hanno fatto rientrare nella loro caserma di Colchester (Essex). I due militari fanno parte di un reparto impegnato in prima linea nel sud dell'Iraq e rischiano una condanna a due anni di reclusione.

(Tratto dalla rivista della Pro Civitate Christiana di Assisi "Rocca", n. 9 – 1 maggio 2003, p. 7)

«Caro generale...»

lettera aperta di un "riservista" israeliano al suo generale

Caro generale, nella Sua lettera mi ha scritto che «data la guerra continua in Giudea, in Samaria e lungo la striscia di Gaza, e in considerazione dei bisogni militari», io sono chiamato a «partecipare ad operazioni dell'esercito» in Cisgiordania. Scrivo per dirLe che non intendo obbedire alla Sua chiamata. Durante gli anni '80, Ariel Sharon impiantò decine di colonie nel cuore dei territori occupati, una strategia il cui scopo ultimo era lo sottomissione del popolo palestinese e l'espropriazione delle sue terre. Oggi queste colonie controllano quasi la metà dei territori occupati e strozzano le città e i villaggi palestinesi, oltre ad ostacolare – se non proibire del tutto – gli spostamenti dei residenti. Sharon è ora primo ministro, e durante quest'ultimo anno avanza verso lo stadio definitivo dell'iniziativa che avviò venti anni fa.

[...] Sono l'ultimo anello, il più piccolo della catena di comando. Dovrei semplicemente eseguire gli ordini, ridurre la mia esistenza al livello di stimolo e risposta, sentire il comando "fuoco!" e tirare il grilletto, per portare il piano generale a compimento. E dovrei fare tutto ciò con la semplicità e la naturalezza di un robot, che – tutt'al più – sente il tremore del carro quando il missile viene lanciato verso il bersaglio. Ma, come ha scritto Bertolt Brecht: «Generale, l'uomo fa di tutto./ Può volare e può uccidere./ Ma ha un difetto:/ può pensare». E davvero, generale, chiunque tu sia – colonnel-

lo, comandante di brigata, capo di stato maggiore, ministro della difesa, primo ministro, o tutti questi insieme, – io so pensare.

[...] Quindi sono costretto a disobbedire alla Sua chiamata: non tirerò il grilletto. Non m'illudo, naturalmente: lei mi scenserà come una mosca, troverà un altro artigliere, uno più obbediente e più capace di me. Simili soldati non mancano. Il Suo carro continuerà ad avanzare, un tafano come me non può fermare un carro armato, né una colonna di carri, né tantomeno un'intera marcia di follia. Ma un tafano può ronzare, infastidire, urtare, e a volte pungere anche. Prima o poi altri artiglieri, carristi e comandanti, osservando le uccisioni senza senso e il ciclo senza fine di violenze, cominceranno a pensare, a ronzare. Siamo già centinaia, e alla fine del giorno il nostro ronzio sarà diventato un ruggito assordante, un ruggito che echeggerà nelle Sue orecchie e in quelle dei Suoi figli. La nostra protesta sarà inserita nei libri di storia per le generazioni future. Quindi, generale, prima di scansarmi, forse anche Lei, dovrebbe cominciare a pensare. In fede.

YIGAL BRONNER (Tratto dalla rivista della Elledici "Dimensioni Nuove", n. 2 – Febbraio 2003, p. 26-27)

Operatori di pace nella vita quotidiana

Vittorino Andreoli ci invita a superare le piccole conflittualità di tutti i giorni, e ad essere operatori di pace e di riconciliazione in tutti i luoghi e gli ambienti della nostra vita quotidiana.

[...] Non dimentichiamo la pace dentro casa nostra: sorridiamo, mostriamo comprensione anche di fronte a comportamenti difficili da accettare. Il problema non è l'accordo delle idee, ma quello dei sentimenti. La famiglia come luogo degli affetti, non degli accordi "concordati" sulle visioni del mondo. Queste non vanno mercanteggiate, quando magari appaiono diverse già sul piano generazionale. Nella famiglia si può sperimentare la bellezza dei perdoni, di quel «non fa niente, ma stai attento». Il perdono che viene ripagato da un abbraccio che non si dimenticherà più. Il perdono fa sentire che non siamo soli e non siamo orrendi, ma persone che hanno sbagliato e che possono non sbagliare. Che bello è stare assieme una vita con una persona, quante scoperte nei momenti in cui tutto sembra un cimitero, almeno all'apparenza. Non dimentichiamo la pace del condominio, del caseggiato, del borgo. Ta-

lora sembrano dei luoghi di guerra, e basta partecipare ad una riunione di condòmini per uscirne atterriti. La difesa del potere su qualche metro quadrato di casa diventa sopraffazione e mancanza di qualunque rispetto. L'appartenenza al proprio quartiere deve essere l'occasione per amare qualche cosa di comune, per coltivare il senso del pubblico e non solo di ciò che "è mio". Una società si caratterizza per il rispetto del "noi", di ciò che è di tutti e, proprio per questo, un bene anche mio. La pace del quartiere non come divisione tra quartieri alti e bassi, ma esercizio di pace e di risposte pacifiche ai problemi che la vita in comune sempre solleva.

Nei quartieri ci sono le chiese, non dimentichi chi le frequenta che sono luoghi di pace, non di élite e di esclusività. Non dimentichi che le chiese sono i luoghi di tutti e paradossalmente luoghi in cui i più desiderati dovrebbero esser quelli che solitamente non le frequentano: i non credenti. Nei quartieri ci sono anche le scuole: insegniamo la pace e non gestiamole su gerarchie troppo strette. Sui bravi-solo-bravi e sugli asini-solo-asini. Così si allestiscono distinzioni che fomentano antagonismo e inimicizia. Una scuola deve essere un'orchestra in cui si trovano i violini, che non sanno nulla di tromba, ma anche i timpani che si sentono poco, eppure sono indispensabili. Ecco un luogo di pace, dove si insegna la pace. E si potrebbe continuare in questa anatomia del territorio, dove ad esempio si trovano anche gli ospedali, i luoghi della povertà. Un territorio della pace, che significa sorridersi, dare la precedenza alle persone, giovani o anziane, che attraversano le strade. Pace significa aspettare che l'artefice di un'ardua manovra d'auto non si trovi in una difficoltà ancora maggiore, piuttosto lo si aiuti a togliersi dall'impaccio. E poi ci sono gli extracomunitari: persone in situazione di obiettiva difficoltà, talora anche disperate che per questo rischiano la violenza. Facciamo un sorriso, rispettiamo i loro bisogni. Ecco la pace che ora non dobbiamo dimenticare. La guerra dell'Iraq scomparirà anche dalla nostra mente, ma facciamo in modo che non scompaia la pace.

(VITTORINO ANDREOLI, *Ricominciare dalla pace*. Adesso, in "Avvenire", 6 maggio 2003)

Il decalogo di Assisi per la Pace

Dopo l'ultimo incontro interreligioso di Assisi del 24 gennaio 2002, il Papa ha affidato ai Capi di Stato o di Governo un prezioso Decalogo, accompagnandolo con queste parole:

«Ho l'onore di consegnare il testo di questo impegno comune a Vostra Eccellenza, convinto che queste dieci proposte potranno ispirare l'azione politica e sociale del suo Governo. Ho potuto constatare che i partecipanti all'incontro di Assisi erano più che mai animati da una convinzione comune: l'umanità deve scegliere fra l'amore e l'odio. E tutti, sentendosi membri di una stessa famiglia umana, hanno saputo tradurre tale aspirazione attraverso questo decalogo, persuasi che se l'odio distrugge, l'amore al contrario costruisce. Auspico che lo spirito e l'impegno di Assisi conducano tutti gli uomini di buona volontà a ricercare la verità, la giustizia, la libertà, l'amore, affinché ogni persona umana possa godere dei propri diritti inalienabili, e ogni popolo della pace» (Dal Vaticano, 24 febbraio 2002).

1. Ci impegniamo a proclamare la nostra ferma convinzione che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso e, condannando qualsiasi ricorso alla violenza e alla guerra in nome di Dio o della religione, ci impegniamo a fare tutto il possibile per sradicare le cause del terrorismo.

2. Ci impegniamo a educare le persone al rispetto e alla stima reciproci, affinché si possa giungere a una coesistenza pacifica e solidale fra i membri di etnie, di culture e di religioni diverse.

3. Ci impegniamo a promuovere la cultura del dialogo, affinché si sviluppino la comprensione e la fiducia reciproche fra gli individui e fra i popoli, poiché tali sono le condizioni di una pace autentica.

4. Ci impegniamo a difendere il diritto di ogni persona umana a condurre un'esistenza

degnata, conforme alla sua identità culturale, e a fondare liberamente una propria famiglia.

5. Ci impegniamo a dialogare con sincerità e pazienza, non considerando ciò che ci separa come un muro insormontabile, ma, al contrario, riconoscendo che il confronto con la diversità degli altri può diventare un'occasione di maggiore comprensione reciproca.

6. Ci impegniamo a perdonarci reciprocamente gli errori e i pregiudizi del passato e del presente, e a sostenerci nello sforzo comune per vincere l'egoismo e l'abuso, l'odio e la violenza, e per imparare dal passato che la pace senza la giustizia non è una pace vera.

7. Ci impegniamo a stare accanto a quanti soffrono per la miseria e l'abbandono, facendoci voce di quanti non hanno voce e operando concretamente per superare simili situazioni, convinti che nessuno possa essere felice da solo.

8. Ci impegniamo a fare nostro il grido di quanti non si rassegnano alla violenza e al male, e desideriamo contribuire con tutte le nostre forze a dare all'umanità del nostro tempo una reale speranza di giustizia e di pace.

9. Ci impegniamo a incoraggiare qualsiasi iniziativa che promuova l'amicizia fra i popoli, convinti che, se manca un'intesa solida fra i popoli, il progresso tecnologico espone il mondo a crescenti rischi di distruzione e di morte.

10. Ci impegniamo a chiedere ai responsabili delle nazioni di compiere tutti gli sforzi possibili affinché, a livello nazionale e a livello internazionale, sia edificato e consolidato un mondo di solidarietà e di pace fondato sulla giustizia.

A confronto con la parola di Dio

«Per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Romani, 12,3-18)

Il brano della Lettera ai Romani che presentiamo è un'esortazione a vivere come uomini nuovi dopo aver preso coscienza dell'amore gratuito di Dio che avvolge la nostra vita. L'apostolo Paolo indica una serie di atteggiamenti concreti che culminano con l'invito a vivere in pace con tutti.

Introduzione

La Lettera ai Romani è incontestabilmente la più importante di tutte le Lettere di Paolo. Egli sta per ritornare a Gerusalemme, portando con sé il ricavato di una colletta tra le Chiese da lui stesso promossa in favore dei poveri. È ormai alla fine del terzo viaggio missionario: dopo aver compiuto la sua missione in oriente, si prepara a portare il Vangelo in occidente.

Con questa Lettera vuole preparare la sua venuta a Roma, e nello stesso tempo offrire una sintesi matura del suo pensiero. Mentre nella prima parte della Lettera Paolo annuncia la grazia della salvezza, nella seconda parte (in cui ci troviamo con questo brano), esorta a vivere secondo questa grazia: la consapevolezza della misericordia di Dio chiede come risposta un atteggiamento conseguente... all'indicativo fa seguito l'imperativo!

Una giusta valutazione di sé (Rm 12,3)

Paolo mette in guardia dal rischio che minaccia sempre i gruppi e le comunità: la presunzione e l'ambizione. Egli esorta ciascuno all'umiltà, all'amore e al servizio fraterno, secondo la misura della fede che Dio gli ha dato, cioè secondo l'efflorescenza dei doni spirituali distribuiti da Dio ad ognuno.

Un solo corpo e molte membra (Rm 12,4-5)

Paolo, attraverso l'immagine dell'organismo umano, ricorda il carattere fortemente comunitario della vita cristiana. Nella Chiesa però l'unità non si traduce in uniformità monocorde. C'è invece pluralità e diversità dei membri, ciascuno con un ruolo complementare rispetto all'altro, in vista dell'armonia di tutto il corpo. È una comunione fondata e radicata in Cristo!

Responsabili nei propri compiti (Rm 12,6-8)



Paolo invita ciascuno ad esercitare con responsabilità i propri compiti, senza ambizione né arroganza, senza calcolo né interesse personale, ma con un cuore puro e semplice, nella gioia di chi sente accanto a sé la presenza viva del Signore.

Atteggiamenti di vita nuova (Rm 12,9-18)

- «Fuggite il male, attaccatevi al bene»: un amore sincero, senza ipocrisia, che diventa imperativo...
- Un amore che si caratterizza in "senso fraterno": i credenti sono fratelli per la comune fede che li unisce, non per altri motivi (affinità psicologica, simpatia, ecc.).
- Fervore e ardore, che vince ogni forma di pigrizia e di mollezza...
- Una fede forte, che innesca un profondo senso di fiducia e di ottimismo nel futuro: lieti, forti e perseveranti!
- La sollecitudine e l'ospitalità: non atteggiamenti di vaga compassione, ma impegno esigente di solidarietà concreta e premurosa...
- Benedire e non maledire...
- Condividere gioia e pianto con i fratelli: con questi estremi, si vuole indicare tutto l'arco delle esperienze umane da condividere...
- Attenzione alla radice di tante spaccature e divisioni: l'orgoglio, l'arrivismo, l'ambizione...
- Non rendere male per male: è il superamento della logica dell'AT "occhio per occhio, dente per dente", per fare spazio alla logica evangelica della benevolenza, del perdono, della gratuità.
- Vivere in pace con tutti: essere operatori di quella pace che viene da Dio e che sola può costruire relazioni di comunione profonda e duratura tra gli uomini.

● Qualche interrogativo per riflettere...

1. Quali sono i conflitti presenti nella mia vita, con cui ancora devo riconciliarmi: difficoltà con una persona, risentimento e rancore verso qualcuno, fatica a perdonare?
2. Posso dire di essere "operatore di pace" nella mia vita quotidiana? Cosa faccio concretamente per sviluppare questo atteggiamento positivo? Posso dire di "vivere in pace con tutti"?
3. In quale misura sono attento e interessato ai problemi del nostro tempo? Posso dire di vivere una "cittadinanza attiva", sentendomi responsabile delle angosce e delle speranze del mondo e della storia? Cosa sto facendo per sviluppare in me tutto questo?

Per la riflessione e l'approfondimento



"Il figlio": tra desiderio di vendetta e istintiva necessità di perdono!

LUC E JEAN-PIERRE DARDENNE,
Belgio/Francia 2002, 103'

La trama

Olivier è istruttore in una falegnameria, un centro di formazione dove ragazzi dal passato burrascoso, appena usciti dal riformatorio, apprendono un mestiere. Olivier è un uomo timido, silenzioso, solitario, che trascorre le sue lunghe giornate dedicandosi esclusivamente al lavoro. Un giorno si presenta da lui Francis, un sedicenne che dopo cinque anni di riformatorio vuole cancellare il suo passato e reinserirsi nella società. Inspiegabilmente scosso, agitato e nervoso per la presenza del ragazzo, sulle prime Olivier rifiuta di accettarlo. In un secondo tempo, però, ci ripensa e accetta di prendere con sé il giovane per avviarlo al mestiere del falegname.

Tra i due si crea un clima strano, teso, inquietante. Quale legame esiste fra i due? Chi è veramente Francis? E perché Olivier inizia a spiare il comportamento fino al punto di sorvegliarne ogni mossa e di pedinarlo quando il ragazzo esce dal centro di formazione? Solo con il trascorrere delle sequenze e con l'intensificarsi del rapporto con il ragazzo e Olivier, si viene a conoscere che Francis è l'assassino di suo figlio.

Il messaggio

Il lavoro, i giovanissimi, il futuro da costruire tra mille difficoltà: l'inestricabile enigma della vita quotidiana, il suo lento ma ineluttabile riproporsi in una dimensione abitata più da ombre che da luci, da situazioni che richiedono scelte quasi impossibili, è ancora in primo piano in questo nuovo film dei fratelli Dardenne. Come in "Rosetta", anche qui un adolescente disadattato cerca di cominciare una nuova vita attraverso un'occupazione: qualcosa di solido, di concreto, che impegna e distrae, legni, chiodi, macchine, attrezzi. Ma la materia non è tutto, se prima non si sono fatti i conti con le persone. Cronaca secca, vigorosa, aspra di una tragedia forte, il racconto si propone come un messaggio di perdono attraverso l'aiuto rivolto a chi ne ha bisogno. Fortemente introspettivo,

non facile da assimilare ma di grande vitalità e di slancio costruttivo, il film pone al centro il sentimento della paternità, sullo sfondo di uno scenario minuscolo e anonimo, quello dei dimenticati, dei non protagonisti. La solitudine del dolore, la nevrosi dell'isolamento, la forza prorompente della paternità, il perdono come istintiva necessità dell'animo umano: ne *Il figlio* si delineano e si intrecciano temi e motivi di profonda intensità senza che mai una sola battuta del dialogo li sottolinei o li richiami espressamente. Il finale è il richiamo alla misteriosa forza interiore che fa preferire la vita alla morte e aiuta a ricostruire un equilibrio.

(Cf NATTA E., *Il falegname e il ragazzo assassino*, in *Dimensioni Nuove*, n. 1, Gennaio 2003, p.20-21;
cf. anche www.acec.it / DATAFILM,
a cura della Commissione Nazionale
Valutazione Film della CEI)



"Full Metal Jacket": la costruzione della macchina da guerra umana!

STANLEY KUBRICK,
Gran Bretagna 1987, 117'

La trama

Un gruppo di giovani soldati americani viene sottoposto ad un duro addestramento dall'autoritario sergente Hartmann nella caserma di Parris Island (South Carolina), al fine di formare dei veri marines, in grado di combattere ed uccidere. Si tratta dunque di forgiare delle vere macchine da guerra, e a tal fine nessuna sevizia fisica e psicologica viene risparmiata. Una delle reclute però - Palla di lardo - non resiste al "trattamento" riservatogli ed impazzisce: uccide il suo istruttore e poi si fa saltare le cervella con un colpo di fucile.

Nella seconda parte del film il gruppo, ormai addestrato, viene mandato in Vietnam, dove ogni singolo individuo - seppure in modi diversi - sarà costretto a conoscere sulla propria pelle l'inferno della guerra, riuscendo a sopravvivere nella misura in cui imparerà a "non avere paura", ma soprattutto nella misura in cui sarà disposto a perdere, progressivamente, ogni residuo di umanità e a trasformarsi - appunto - in macchina da guerra.

Il messaggio

Il regista intende mostrare come in epoca moderna la morte, il non-senso, il caos, la follia e la dimensione della coercizione collettiva, abbiano la meglio sulla vita, l'ordine, il senso, il razio-cinio e la libertà individuale. Tale fenomeno trova la sua espressione più evidente, per Kubrick, proprio nella guerra e in ogni circostanza che ad essa si collega, tra cui, in primo luogo, tutto ciò che ha attinenza con gli apparati bellici e le organizzazioni militari. Se la modernità è sinonimo di schizofrenia, è però nella violenza "istituzionale", quella che la collettività delega ai militari ed esprime nella guerra, che si estrinseca al massimo grado tale dramma. Quel che più colpisce, in questa direzione, è soprattutto la denuncia del perverso meccanismo che spinge gli uomini ad un lucido condizionamento verso il male, ad una cosciente soppressione dei sentimenti e del pensiero, ovvero di ciò che maggiormente contraddistingue la specificità della dimensione umana.



APPELLO AI GIOVANI Una riflessione di David Maria Turollo

Proponiamo un "Appello ai Giovani" di David Maria Turollo – scritto nel gennaio 1991 durante la guerra del Golfo – nel quale c'è un pressante invito ad operare per una nuova cultura di pace, superando tutte le logiche di rivalità, conflittualità e inimicizia.

Giovani, non percorrete le strade che abbiamo percorso noi. Io non faccio che vergognarmi di essere stato in guerra, anche se ho combattuto solo nella Resistenza, cioè per l'umano contro il disumano. Ma ha ragione il Papa: con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto si acquista! Fare la guerra è come suicidarsi.

Giovani, pregate per la pace; ma ricordate che pregare vuol dire sempre prendere coscienza; perché se tutta la preghiera non si trasforma in vita, se la *lex orandi* non diventa la *lex vivendi*, noi stiamo prendendo in giro Dio e noi stessi.

Magari cominciasse con voi, giovani, questa nuova cultura della pace, come fosse una nuova aurora. Perché oggi la terra è una cosa sola, una nave sulla quale siamo tutti imbarcati e non possiamo permetterci che affondi, perché non ci sarà più un'altra arca di Noè a salvarci. Il mondo è uno, la terra è una; tutti insieme ci salveremo o tutti insieme ci perde-

remo. Deve scomparire il concetto di nemico, perché una civiltà fondata sul concetto di nemico non è una civiltà, ma una barbarie. La civiltà è solo quella della pace.

Il discorso della pace è il più difficile di tutti, perché rivoluzionario non è il discorso sulla guerra, ma il discorso sulla pace. Prova ne sia che finora abbiamo sempre fatto la guerra e non abbiamo mai fatto la pace. E quella che noi chiamiamo "pace", non è che una tregua tra una guerra e l'altra; fino al punto che la guerra in realtà è la politica che cambia metodo. E invece la guerra è la sconfitta della politica; è la fine della politica!

Per costruire la pace bisogna cambiare cultura: e tutti sappiamo che i cambi di cultura sono lenti e difficili. Perché cambiare cultura significa cambiare mentalità. Nella Bibbia questo cambiamento si chiama conversione, e convertirsi è l'atto supremo dell'uomo.

Spesso si discute se la guerra è giusta o è ingiusta. La guerra è impossibile! Questa è la nuova categoria che dobbiamo tutti acquistare. Oggi in caso di guerra non ci saranno più né vinti né vincitori. E io ho imparato anche dall'ultima guerra mondiale che non ci sono liberatori, ma soltanto uomini che si liberano. Infatti Hitler non è stato vinto, il nazismo non è stato vinto, il razzismo non è stato vinto. Tutto è stato emarginato, in attesa di esplodere ancora. Non ci sono liberatori. Non è per questa cultura di pace che tu perdi la faccia. Tu perdi la faccia facendo la guerra. Se in questo momento di guerra un uomo, di qualsiasi cultura o paese, dicesse: "Abbiamo sbagliato, torniamo indietro", questi sarebbe il più grande di tutti, chiunque egli sia. Ma per fare questo ci vuole il miracolo. Comunque noi crediamo anche nei miracoli.

Quelli che fanno la guerra dicono: "L'Iddio giusto ha scelto; è con noi!". No, Dio non è con nessuno; è anzi dalla parte dell'uomo e dalla parte dell'ultimo degli uomini. E questo ultimo potrebbe essere anche un delinquente, potrebbe essere anche Caino, che ha ucciso Abele. Difatti, nella Bibbia Dio dice: "Caino, cosa hai fatto di tuo fratello? Il sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Ebbene, tu sarai maledetto come un assassino. Ma io metterò un segno su Caino, perché chi ammazzerà Caino, sarà ucciso sette volte" (Gen 4, 1-15). Che vuol dire che Dio è perfino dalla parte di Caino e protegge anche Caino, per proteggerci tutti. Non c'è mai una violenza che possa porre fine a una violenza.

(DAVID MARIA TUROLLO, *La sfida della Pace*, Bellavite Editore, Missaglia 2003)